

SACRO CUORE

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 6 - OTTOBRE 2020

N. 6 - Ottobre 2020 - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 • Poste Italiane SP A - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716 - Tassa pagata - Taxe aperçue - Bologna (Italy) - Contiene allegato

vivere

INTERVISTA A MADRE YVONNE REUNGOAT

GENERARE VITA

vivere

SACRO CUORE

N. 6 - OTTOBRE 2020

EDITORIALE

Siamo nati e non moriremo più

pag. 3

SPIRITUALITÀ

Chiamatemi Padre ed io sarò felice

pag. 4

TESTIMONI DELLA FEDE

Madre Yvonne Reungoat - Comunità generative di vita...

pag. 6

TUTTI TUOI!

Generati in Maria

pag. 10

CON I GIOVANI, PER I GIOVANI

Non possiamo tacere: elevato rischio di complicità!

pag. 12

PAROLA DI DIO

La Risurrezione di Gesù Cristo - 2

pag. 14

CAMMINI DI SANTITÀ

Padre Marella - Il Padre dei poveri di Bologna

pag. 16

SCIENZIATI DAVANTI A DIO

Fabiola Gianotti

pag. 18

CON I GIOVANI, PER I GIOVANI

Scuola: BES e DSA

pag. 20

MISSIONI

Padre Mario Zangarini

pag. 22

ON-LINE

Pastorale giovanile

pag. 24

In obbedienza ai decreti di Urbano VIII, quando su questa rivista vengono trattati semplici Testimoni e vengono usate espressioni come "santo", "degno degli altari" e simili, non intendiamo in nulla anticipare il giudizio ufficiale delle competenti autorità ecclesiastiche.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Anno XXVI - N. 6 - Ottobre 2020 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica -

Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo

Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco, Gianni Bernardi - Progetto grafico e Impaginazione: Omega

Graphics Snc (Bologna) - Foto di copertina: Mario Rebeschini - Stampa: Mediagraf spa - Noventa

Padovana (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. -

D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna

ISSN 2499-1716



questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



**Santuario
del Sacro Cuore**
Salesiani - Bologna



Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna - Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777
Scrivici: operasal@sacrocuore-bologna.it
Per restare sempre aggiornato: www.sacrocuore-bologna.it
Seguici su Facebook: www.facebook.com/sacrocuore

L'offerta per le sante Messe è un aiuto concreto alle missioni

SANTA MESSA ORDINARIA

Può essere richiesta per persone singole, vive o defunte, per la famiglia, per ringraziamento, secondo le proprie intenzioni. L'offerta suggerita è di € 10,00.

SANTE MESSE GREGORIANE

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito senza interruzione per un defunto. Accompagna la tua offerta di euro 300,00 con il nome e cognome del defunto e noi ti invieremo in ricordo un'immagine sacra personalizzata.

SANTA MESSA QUOTIDIANA PERPETUA

Viene celebrata ogni giorno alle ore 8.00 nel Santuario del Sacro Cuore. Inviaci il nome e cognome delle persone, vive o defunte, che vuoi associare a questa celebrazione. Come ricordo di questa iscrizione ti invieremo un'immagine sacra personalizzata. L'offerta suggerita è di euro 30,00 per ogni iscritto e viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre.

SANTA MESSA DEL FANCIULLO

Ogni domenica alle ore 9.30 nel Santuario viene celebrata la Messa per i bambini e i giovani. Per affidare al Sacro Cuore i piccoli, dalla loro nascita agli undici anni, inviaci il nome e cognome del bambino/a, la data di nascita e la residenza. Come ricordo, ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta è libera.

COME INVIARE LE OFFERTE:

TRAMITE POSTA

Bollettino di Conto Corrente Postale
N° 708404

Bonifico: Codice IBAN

IT09 D076 0102 4000 0000 0708 404

intestato a:

Associazione Opera Salesiana del S. Cuore,
Via Matteotti 25 - 40129 Bologna

ASSEGNO BANCARIO NON TRASFERIBILE

spedito con lettera assicurata intestato a:
Associazione Opera Salesiana
del S. Cuore - Bologna

CONTO BANCARIO

Banco Popolare - Codice IBAN
IT84Y05 0340 1628 0000 0000 6826
Swift BAPPIT21095

CON CARTA DI CREDITO

Sul nostro Sito al seguente link:
<http://www.sacrocuore-bologna.it/it/donazioni.php>





Siamo nati e non moriremo più

In questo numero della rivista di Ottobre sento il dovere di preparare con voi la grande celebrazione dei defunti il 2 Novembre quando ricorderemo tutti i morti a causa della pandemia ed in particolare i nostri cari defunti.

Per questo trovate un foglio **allegato** che vi ricorda l'importanza di far celebrare Sante Messe per il suffragio dei nostri cari defunti. Staccate la **pagellina di color giallino** scrivete i nomi dei vostri defunti e il vostro indirizzo, mettetela nella **busta prepagata** e rimandatecela: il giorno 2 Novembre, ma anche per tutto il mese sarà ai piedi dell'altare del Sacro Cuore.

Sulla **pagellina bianca** indicate quali Messe volete far celebrare per i vostri cari vivi o defunti.

Siate generosi nel pregare e far celebrare Messe per i vostri cari. Loro intercedono per voi presso il Padre.

Tre situazioni, ma la realtà vivente è una

Ricordiamo che **la Chiesa** di cui facciamo parte in Cristo, è **la Famiglia dei Viventi** perchè la vita inizia e non termina mai, e comprende tre stadi: quello del pellegrinaggio **in terra**, quello della purificazione finale (**purgatorio**), e quello della gioia eterna (**Paradiso**).

Tutti insieme formiamo il Corpo di Cristo: Lui il Capo, noi le membra. La partecipazione personale alla Sua vita divina crea la comunione tra di noi e quanto accade in uno di questi tre stati, si ripercuote negli altri due. **È la grande e sublime realtà della Comunione dei Santi.**

L'intercessione vicendevole

Per questo noi possiamo con preghiere e opere buone, intervenire a favore dei defunti. Così pure i nostri defunti e i santi aiutano noi con i mezzi soprannaturali che Dio mette a loro disposizione.

L'aiuto più significativo è quello di unirvi tra di noi e con loro nella **celebrazione dell'Eucaristia** perchè l'infinito valore del Sacrificio di Cristo rende possibile, a loro il raggiungimento della Visione gioiosa di Dio, e a noi la

santificazione della nostra vita in attesa di ricongiungerci tutti insieme. Non perdiamo la significativa tradizione di far celebrare le Messe per i vivi e per i defunti.



La purificazione dopo la morte

Non incontriamo un giudice, ma un Papà e avremo l'assistenza di Gesù come avvocato difensore.

Ma soprattutto, essendo immersi **nell'Amore Trinitario che è Misericordia**, comincerà una purificazione progressiva che togliendoci tutte le scorie del peccato farà brillare sempre di più il capolavoro che lo Spirito Santo ha comunque costruito in noi per mezzo dei Sacramenti. Questo processo di rinnovamento non terminerà mai più e sarà come **una nuova**

nascita, una crescita, un potenziamento della nostra capacità di amare e di godere.

Paradiso: una visione dinamica

La nostra vita è un cammino che prosegue ogni giorno e non si fermerà mai più. Abbiamo una meta sicura il Paradiso. **Non un luogo, ma una relazione**; non una situazione di termine corsa, ma invece un proseguire eternamente nell'immergerci sempre più e sempre meglio nell'infinito **amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo**. È uno sviluppo continuo come una fioritura che progressivamente produce frutti senza limite.

L'Opera Sacro Cuore ha la possibilità di accogliere e soddisfare tantissime richieste di **celebrazioni di Sante Messe**. Siamo in contatto con molte comunità di sacerdoti e soprattutto di missionari a cui inviamo la vostra offerta insieme al nome del defunto.

La vostra offerta, dono gratuito e libero, esprime concretamente la vostra partecipazione al Santo Sacrificio, e diventa sostegno per il missionario e per i poveri della sua comunità.

Vi saluto suggerendovi di **fidarvi di Cristo Risorto** che promette a loro e a noi pienezza di vita, pienezza d'amore, per sempre.

Don Ferdinando Colombo

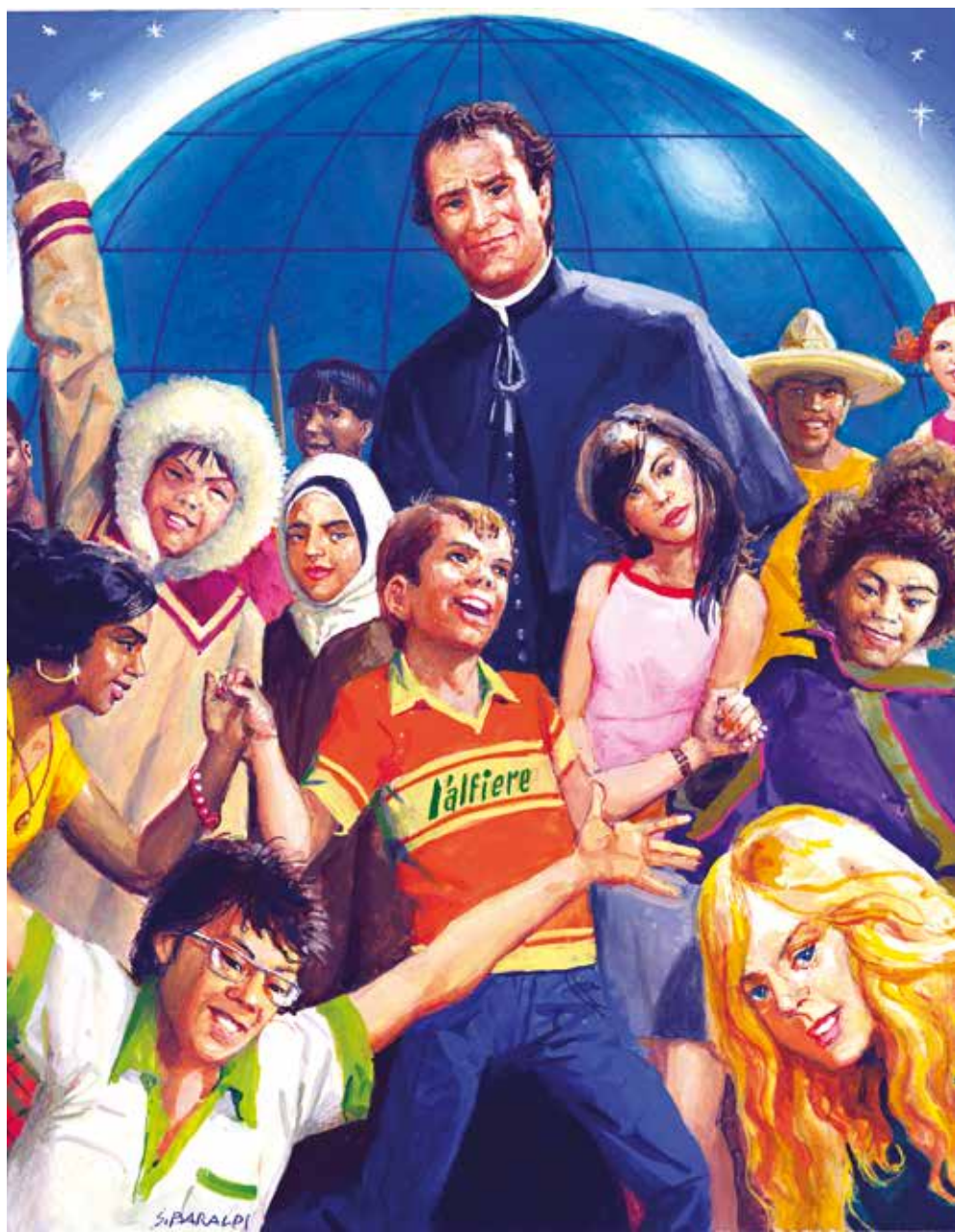
Chiamatemi padre ed io sarò felice

La paternità di don Bosco vista con gli occhi dei suoi ragazzi

Partiamo sempre dalla voce degli ex-ragazzi dell'Oratorio, poiché la loro testimonianza ci permette, in modo sorprendente, di entrare nella profondità del cuore e dell'azione di don Bosco.

DUE EX-ALLIEVI DELLA "PRIMA ORA"

17 luglio 1884. All'oratorio di Valdocco si sta svolgendo l'incontro annuale degli ex allievi. È giunto il momento dei brindisi augurali che chiudono il pranzo; prende la parola **don Felice Reviglio** (ex-allievo degli anni 1847-1855), che a tavola sedeva alla destra di don Bosco. «È giusto: quantunque io, non solo sia tra i giovani dei tempi eroici, ma effettivamente sia il primo ex-allievo ordinato sacerdote. Mi ricordo che da piccini... **con lui ci sentivamo felici**. In questo giorno però io sono ancora più felice, non solamente per sedere al suo fianco, ma per la parola che mi fu dato di udire or ora dalle sue labbra. Avendo io pregato D. Bosco che mi indicasse in qual modo noi avremmo potuto ricompensarlo di quanto egli aveva fatto e sofferto per noi, egli mi rispose: **"Chiamatemi Padre ed io sarò felice"**». A quelle parole i presenti scattarono in piedi e, con voce forte e unanime, gridarono: «Sì, o D. Bosco, noi ti chiameremo e **tu sarai sempre nostro Padre**». D. Bosco e i suoi figli erano commossi fino alle lagrime.



Diamo parola ad un altro ex-ragazzo di quegli anni: **Giovanni Roda**. Ormai molto anziano (aveva superato i 90 anni), nel 1933 ha messo per iscritto il suo primo in-

contro con don Bosco, avvenuto moltissimi anni prima: «Andavamo al mercato di Porta Palazzo ad aspettare lavoro perché sui 12-13 anni eravamo maggiorenni e bi-

sognava guadagnarsi il pane. (...)
Be' non era il posto migliore per un prete ma don Bosco conosceva un po' tutti e quando era necessario non badava troppo alle convenienze. Io l'ho incontrato là, **ed è stato così che ho incontrato mio padre.** (...) Quando mi ha visto mi è venuto incontro tenendo in mano una nocciola e fissandomi negli occhi. Aveva quel sorriso furbo... e le tasche sempre piene di noccioline, mandorle, arachidi e altro... È venuto da me ed ha schiacciato la nocciola così, con due dita, poi me l'ha offerta.

- Cosa fai qui?
 - Eh, aspetto chi mi dà lavoro.
 - Cosa sai fare?
 - Un po' di tutto. So imparare.
 - Tuo padre e tua madre?
 - Sono morti da tanto tempo.
- Erano morti di colera subito dopo la mia nascita e io sono rimasto solo. Mi aveva allevato una famiglia amica, un po' parente alla lontana... Saputa la mia situazione don Bosco rimase un poco sopra pensiero masticando e masticando, poi mi agganciò come lo avevo visto fare con altri. – Non ti piacerebbe venire da me?
- A fare?
 - A stare. Imparare qualcosa, un mestiere.
 - Eh già, che mi piacerebbe.
 - Allora vieni, non è lontano.

Gli sono andato dietro come un cagnolino... Arrivati al cancello, prima di attraversare un cortile, ha chiamato forte:

- Mamma, venite un po' qui. Venite a vedere chi c'è!

Ha gridato proprio così, facendo festa come quando arriva un parente o un figlio. Poi ha chiamato Domenico. In quel preciso momento io ho conosciuto mamma Margherita e Domenico Savio che aveva la mia stessa età e che era arrivato lì tre o quattro settimane prima di me. Da quel momento **l'Oratorio è diventato casa mia**, e don Bosco è diventato mio padre. **La vita nell'Oratorio! Ah, quanta felicità!** Impossibile dimenticarla».

LA NOSTRA RIFLESSIONE

Questi due ex-allievi dell'Oratorio aprono uno squarcio sulla profonda paternità vissuta da don Bosco, consentendoci di fare qualche considerazione.

Quando lasciano la loro testimonianza piena di commozione e gratitudine erano uomini adulti (Felice Reviglio aveva superato i 50 anni, Giovanni Roda i 90) e avevano "onorato il loro compito", prendendo un orientamento definitivo di vita (il primo era sacerdote della diocesi di Torino, il secondo laico cristiano sposato) e impegnandosi ogni giorno per portare avanti le scelte coerenti con il proprio stato; la paternità di don Bosco era reale, concreta, fattiva, per cui "onorava il suo compito" e abilitava i ragazzi a diventare a loro volta adulti, capaci di scelte di vita da adulti. Era una paternità che generava e questi ex-allievi – molti dei quali erano cresciuti senza genitori o, comunque, molto trascurati – si sono sentiti per tutta la loro esistenza "figli" di qualcuno.

Tutti gli ex-allievi dell'Oratorio – non solo i due di cui abbiamo riportato la testimonianza – ricordano quell' "aria di felicità" che si respirava a Valdocco, poiché erano certi che c'era don Bosco che pensava ad ognuno dei suoi ragazzi; la paternità di don Bosco è stata per loro la "salvezza" dalla disperazione, dalla trasgressione, dai comportamenti autodistruttivi, dalla delinquenza, in cui spesso cadono i giovani che non hanno un padre. Chi non sperimenta di essere figlio amato di una amore incondizionato difficilmente riesce a vedere che nella vita c'è una possibilità di senso, difficilmente non precipita nella disperazione quando la vita presenta le sue immancabili, e spesso gravose, difficoltà.

Don Reviglio esprime, a nome di tutti gli ex-allievi, il profondo senso di gratitudine che essi nutrivano per don Bosco ed il desiderio che sentivano di manifestargli, in qualche modo, il

loro grazie ed il loro affetto; la paternità di don Bosco si concretizzava in un amore reale, intenso, sofferto, tanto che egli non ha mai esitato a "compromettersi" andando in giro per Porta Palazzo a cercare i ragazzi più bisognosi; questo amore ricevuto fa maturare il cuore del giovane e lo rende capace di "riconoscere l'altro", cioè di amare da adulto.

La paternità di don Bosco ha donato a tanti ragazzi una "casa", una famiglia dove si vivevano delle relazioni equilibrate, in tutte le loro sfaccettature: Giovanni Roda, che non aveva più nessuno al mondo, entrando all'Oratorio fa nuovamente l'esperienza di avere un padre in don Bosco, una madre in mamma Margherita e dei fratelli nei suoi compagni; tra questi il suo amico più caro fu san Domenico Savio, al quale don Bosco stesso aveva chiesto di fare da "angelo custode" di questo orfanello appena giunto. Una persona del resto può fiorire solo se è "avvolta" da una trama di relazioni felici, in cui tutti gli aspetti dell'umano (maschile e femminile, giovinezza e maturità, dono ricevuto e impegno) sono presenti e manifestano il loro specifico.

Infine, don Bosco ha vissuto la paternità rivelandosi sempre una guida sicura per i giovani; non li ha mai lasciati smarriti davanti alla vita, come quei genitori che rinunciano a dare un giudizio sulla realtà, ma, al contrario, li ha introdotti in una "storia di salvezza", poiché li ha guidati all'esperienza del bene e del vero, ha fatto loro incontrare il Signore Gesù iniziandoli all'esperienza ecclesiale. Quando infatti un ragazzo cominciava a frequentare l'Oratorio sperimentava, forse per la prima volta, la vita della Chiesa in tutta la sua pienezza: l'Eucarestia e la Confessione, la devozione a Maria, l'amore al Papa, la carità e la preghiera... e la bellezza della santità, poiché, non dimentichiamolo, a Valdocco c'era don Bosco.



INTERVISTA ALLA MADRE GENERALE DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Comunità generative di vita nel cuore della contemporaneità

1. Uno sguardo che abbracci il mondo. Da 12 anni lei è la Madre Generale di una Congregazione che è presente in 97 nazioni nei 5 continenti. Pensando alle umili origini è un vero miracolo di santità semplice ordinaria inspiegabile in un mondo materialista. Quali sono gli elementi essenziali che possono spiegare questa diffusione?

L'Istituto è nato dal bisogno profondo di madre Mazzarello e delle sue compagne di educare cristianamente le bambine, disposte a tutto sacrificare pur di realizzare questo fine. Sotto questa spinta cinque anni appena dopo la fondazione, le FMA partirono per l'Uruguay. Arrivare in terre lontane, di cui non conoscevano nulla, neppure la lingua, divenne una sfida fortissima, che fece giganteschi le forze, rese creative, valo-

rizzò al massimo la collaborazione con i Salesiani. Rapidamente si moltiplicarono le presenze in diverse Paesi di America.

Cominciarono subito ad amare quei fratelli e quelle sorelle (l'amore è la lingua che tutti comprendiamo), si rimboccarono le maniche per venire incontro ai loro bisogni e additarono la Croce, l'Eucaristia, Maria Ausiliatrice, come fari orientatori. Dio si servì di loro per operare i prodigi del rifiorire di vita cristiana fino al sorgere di modelli di santità semplice tra i popoli indigeni che fino ad allora avevano avuto solo una religione naturale.

Un fiore di santità giovanile salesiana conosciuto in tutto il mondo è Laura Vicuña, cresciuta nell'ambiente creato dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e dai Salesiani insieme. Ognuna

delle prime missionarie avrebbe potuto ripetere con don Bosco: "Tutto ha fatto la Madonna". Ho iniziato con questo richiamo alle origini per offrire uno sguardo ampio e radicato nel carisma, come motivazione dell'espansione attuale dell'Istituto. È ancora e sempre un dono della Madonna che sostiene un forte impulso missionario. Intercettare i bisogni del mondo giovanile e femminile nelle varie parti del mondo, lasciarsi guidare dallo Spirito, senza trascurare gli strumenti umani di studio della realtà e di ricerca delle risposte più adeguate, farci parte di ogni popolo sono le vie privilegiate che continuano a costruire la storia di una fraternità universale. Le vocazioni locali nascono per contagio, nel momento in cui le giovani sperimentano a fianco delle Suore o attraverso



MADRE YVONNE REUNGOAT



Francese (Plouénan, 14 gennaio 1945), madre Yvonne Reungoat, è la 9ª Madre Generale che succede a Maria Domenica Mazzarello. È laureata all'università statale di Lione. Il suo servizio di animazione è iniziato nel 1983 come ispettrice. Una più ampia conoscenza dell'Istituto inizia nel 1990, anno in cui viene nominata delegata delle ispettrici di Spagna e Francia per l'Africa dell'Ovest. Nel 1992

viene eletta Superiora della provincia africana "Madre di Dio". Poi, il Capitolo generale XX (1996) la elegge Visitatrice. È il periodo in cui anima le suore di sei province latino-americane, quattro europee e quelle Coreane. Nel Capitolo generale del 2002 viene eletta Vicaria generale dell'Istituto ma anche diretta responsabile di quattro comunità internazionali in Roma. In questi anni ha condiviso, con la Madre generale uscente, Madre Antonia Colombo, i processi inerenti alla vita religiosa ed all'educazione intrapresi a livello mondiale dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ha sempre privilegiato l'attenzione alle giovani in formazione, il saper farsi carico della povertà e sofferenza degli ultimi, la collaborazione con la Famiglia salesiana per la formazione degli animatori.

L'8 luglio 2019 papa Francesco l'ha nominata Membro della Congregazione degli istituti di Vita Consacrata e di Vita Apostolica.

una conoscenza che giunge loro per le vie più diverse che nell'essere FMA si porta a compimento un progetto di vita desiderabile per sé, che risponde alla chiamata alla pienezza di vita che si portano nel cuore, che, all'inizio vagamente, avvertono come corrispondente al proprio.

Farci parte di un popolo, che vive con modalità e costumi propri la fede; saper diventare parte di quello stesso popolo è la strada maestra dell' evangelizzazione, ma anche delle vocazioni di speciale consacrazione. In alcuni luoghi la nostra presenza è stata garantita da sorelle che, durante persecuzioni, hanno continuato a testimoniare l'appartenenza all'Istituto nelle forme permesse dalla clandestinità. Mi pare di poter ripetere con madre Mazzarello: "A dir vero io resto meravigliata ed insieme confusa guardando tutte queste figlie sempre allegre e tranquille. Si vede proprio che malgrado la mia tanto indegnità la cara nostra Madre Maria SS. Ausiliatrice ci fa proprio delle grandi grazie" (L. 7,2).

2. Carisma e stile.

Due santi alle vostre origini: il carisma di don Bosco e lo stile di Madre Mazzarello. Da 150 anni si ripete il miracolo che semplici donne fanno fiorire un servizio che ha saputo

adattarsi ai tempi e alle culture diverse. Qual è il contributo essenziale dal vostro essere donne evangelizzatrici nell'educare?

Al cuore di ogni FMA, in qualsiasi parte del mondo, continua a risuonare il mandato della Madonna a madre Mazzarello: "A te le affido". In esso c'è la richiesta di aver cura della vita che cresce, che ha bisogno di essere sostenuta e orientata per svilupparsi al meglio delle sue potenzialità. Il Sistema Preventivo, il metodo educativo su misura della salesianità gioca un ruolo molto importante. Chi è in età evolutiva – ma anche gli adulti – risponde con fiducia a chi gli dà fiducia, ricambia spontaneamente l'affetto che riceve, si interroga sulle sorgenti a cui attingono tante vite donate per lui/lei. Educare è seminare un buon seme con speranza.

Tante volte non abbiamo subito la gioia di vedere crescere buoni/e cristiani/e, qualche volta neppure onesti/e cittadini/e; molti dei nostri giovani appartengono ad altre tradizioni religiose o non ne seguono alcuna, e questa realtà multireligiosa è una ricchezza se si valorizza il dialogo e la ricerca sincera della verità. Siamo a servizio della piena realizzazione umana, della maturazione personale completa e quando non

la vediamo ci affidiamo, li affidiamo alla Madonna perché, nel tempo, la porti lei a compimento.

Lo Spirito era già all'opera a Morne, come a Valdocco, plasmando una donna che stava sperimentando una modalità educativa del tutto affine a quella praticata da don Bosco: quando Dio vuole realizzare un'opera nuova si prepara i collaboratori. Non solo attraverso l'azione dello Spirito Santo, ma anche con le opportunità umane, quotidiane che incidono sulla loro maturazione. Giovanni Bosco e Maria Domenica Mazzarello vengono dal medesimo ambiente contadino piemontese della prima metà dell'Ottocento. Sperimentarono entrambi lo stile educativo delle loro famiglie e ne seppero valorizzare il meglio, ma si interrogarono pure sulle istanze dei tempi nuovi. Il cammino di maturazione di scelte educative simili è, almeno in parte, quello che ha permesso a Maria Domenica di riconoscere istintivamente la santità di don Bosco quando lo incontrò per la prima volta. Essere donne evangelizzatrici nell'educazione è la caratteristica che madre Mazzarello ha realizzato, essere "madri e sorelle" delle nostre giovani, semplicemente attente ad accompagnare la vita che sboccia e cresce e chiede il clima adatto per farlo in pienezza.

Educazione cristiana è educare una persona aperta al dono dello Spirito, donna/uomo matura/o, capace di responsabilità e di dono. L'annuncio passa attraverso le scelte quotidiane e si fa parola quando e dove il terreno è preparato o almeno disponibile. Penso alle mie sorelle che lavorano in Paesi in cui l'annuncio esplicito è impossibile o comunque ostacolato... anche loro sono evangelizzatrici con la semplice presenza, con la cura attenta specie delle/dei giovani più povere/i, di quelle/i che rischiano l'emarginazione, lo sfruttamento.

La sottolineatura al femminile è rilevante perché la donna in tanti luoghi, non è riconosciuta, pienamente valorizzata nella società. Evangelizzare è anche aiutarla a vivere e ottenere il rispetto della propria dignità

di creatura umana e figlia di Dio. Le nostre Costituzioni ci indicano la strada maestra del nostro essere educatrici-evangelizzatrici impegnandoci ad essere “segno ed espressione dell’amore preveniente di Dio” (art. 1) e “riflesso della bontà materna di Maria” (art. 14).

3. Educare a tutto campo.

In un mondo che progressivamente si allontana da Dio, il compito di educare assume valenze veramente impegnative. Quali sono le linee di azione che propone al prossimo Capitolo Generale per rispondere evangelicamente ai bisogni della famiglia, della società e della comunità ecclesiale?

La pandemia di Covid-19 ci ha costrette a ritardare la celebrazione del nostro CG XXIV dall’autunno 2020 alla primavera 2021. Anche questo può essere un evento providenziale, perché ci ha svelato un volto della contemporaneità, che mai avremmo potuto neanche ipotizzare, che ci ha, in qualche modo, costretto a fare i conti con noi stesse, con la nostra vita di preghiera e comunitaria, con la nostra presenza al mondo giovanile.

Abbiamo dovuto “inventare” nuove modalità educative, attraverso strumenti che sapevamo poco utilizzare e ai quali, probabilmente in altre circostanze non ci saremmo rivolte. Ma questo ha anche fatto sorgere nuovi interrogativi sul nostro essere presenti in questa società da educatrici salesiane. Da una parte l’uso educativo ed evangelizzante degli strumenti digitali con i loro linguaggi che non sono quelli della parola orale o dei libri e neppure quelli dei mass media tradizionali, dall’altra la necessità forte di raggiungere anche chi non ha la possibilità di accedere agli strumenti digitali e rischia di diventare ancora più “scarto”, “periferia” della comunicazione.

Ci eravamo proposte fin dall’inizio della preparazione al Capitolo Generale XXIV di approfondire le modalità della nostra presenza “nel cuore della contemporaneità” e ci troviamo adesso di fronte ad una “nuova” contemporaneità, per alcu-

ni versi diversa da quella in cui eravamo, di fatto, installate e che ora ci appella con grande forza. Avevamo tenuto conto del digitale, ma in un contesto diverso... Sono cambiate le occasioni di relazione interpersonale, le offerte di animazione del tempo libero, siamo in presenza di una crisi economica globale senza precedenti, cominciano a diffondersi nuovi stili di vita... Insieme con le mie Consigliere, con tutto l’Istituto stiamo studiando questa nuova situazione, chiedendoci quale nuova “normalità” ci potrà essere offerta e come inserirci in essa, tanto per le relazioni tra noi quanto per quelle con i laici e per la missione pastorale.

4. Gestite, nel mondo, ospedali, oratori, scuole, Università.

Un ventaglio notevole di attività che esigono competenze e capacità molto diverse. Qual è la forza unificante che dà origine a comunità religiose che sono generatrici di vita?

Siamo nate nella Chiesa per l’educazione cristiana delle giovani, abbiamo, nel tempo, abbracciato anche quella dei giovani: ragazze e ragazzi crescono insieme e devono imparare a farlo nel rispetto e nella stima reciproci, nell’accoglienza delle peculiarità e nella scoperta delle ricchezze che derivano dalla comune umanità.

Le opere, le presenze nelle varie parti del mondo sono la risposta concreta a questa chiamata. La Madonna disse a Maria Domenica, appena guarita dal tifo: “A te le affido” e lo ripete a ciascuna di noi dal momento in cui scopre di essere chiamata a far parte della nostra Famiglia religiosa e poi per tutta la vita. “A te le affido”, ma devi essere tu, dovete essere voi, **insieme** e insieme con i laici, ad agire perché veramente possano crescere in pienezza nel progetto di Dio per loro, per la Chiesa, per la società.

Molte delle nostre opere – le scuole, le Università – sono rivolte preferenzialmente alla formazione di educatrici e di educatori, moltiplicando così gli operatori in questo campo, delicato ed affascinante. Il cemento che ci rende uno, la forza

dell’unità risiede nel carisma, nel legame con i Fondatori, nell’approfondimento di quello che significa, oggi, spirito di Valdocco e di Mornese. Senza questo riferimento alle motivazioni originarie e perenni non sarebbe possibile dare vita a comunità che, a loro volta, generino vita. “Comunità generative di vita nel cuore della contemporaneità” è la formulazione del tema del nostro Capitolo Generale XXIV. In una società in cui è venuta meno la credibilità della società adulta, che faceva da grembo alle nuove generazioni, la forza del nostro **esserci** è nel proporre una modalità alternativa di camminare accanto a chi cresce, di proporre un orizzonte di speranza per il quale vale la pena vivere e impegnarsi.

È una missione affascinante che ci chiama a rinnovarci di continuo e nella quale dobbiamo fare corpo unico con quanti hanno a cuore l’educazione, a partire dalle famiglie, ma coinvolgendo tutte le forze sociali che ne portano o ne dovrebbero portare la responsabilità. Siamo perfettamente a nostro agio nell’orizzonte del Patto educativo globale proposto da Papa Francesco. Nessuno educa da solo, ma ognuno deve portare il proprio contributo.

5. Farsi suora oggi in Italia.

Che cosa affascina una ragazza, nel pieno esuberante della sua giovinezza, dopo aver conseguito titoli di studio, tanto da superare il legittimo desiderio di avere una propria famiglia e di decidere di entrare a far parte della vostra grande famiglia religiosa?

Oggi le giovani che ci chiedono di essere FMA nella quasi totalità hanno concluso gli studi, spesso, si sono sperimentate nel mondo del lavoro, hanno condiviso la vita di coetanee e coetanei, anche lontani dalla fede e dalla vita cristiana, talvolta lo sono state anche loro. Molto spesso hanno fatto esperienza di animazione e/o di volontariato nelle nostre case, nelle parrocchie, talvolta sono nostre exallieve delle scuole o degli oratori, talaltra ci hanno conosciuto attraverso il Servizio Civile.



Hanno dunque punti di partenza molto differenziati.

Di frequente la prima motivazione è mettere la propria vita a servizio del mondo giovanile, ma presto si accorgono che non è sufficiente: potrebbero farlo anche senza compiere una scelta di totale consacrazione.

È questo il passaggio in cui occorre accompagnarle verso una scelta che si radichi nella fede, che esprima la volontà di essere interamente donate a Dio per i giovani. I giovani restano – e non potrebbe essere diversamente – ma la motivazione risale più in alto, si ancora ad una fedeltà sicura. Il tema della fedeltà, del “per sempre” è uno di quelli che più turba le giovani donne del nostro tempo che intravedono la possibilità per sé di una consacrazione come FMA. Un turbamento che viene dalla realtà sociale in cui sono cresciute e vivono e che hanno bisogno di superare fidando non sulle proprie forze, ma sulla fedeltà amante di Dio. Lei mi chiede cosa “affascina una ragazza oggi”. Io le rispondo: “Cosa ha affascinato i pescatori di Galilea, Matteo/Levi, i tanti/e santi/e della storia della Chiesa; cosa ha affascinato Giovanni Bosco, Maria Domenica Mazzarello e le sue compagne; cosa affascina i santi e le sante del nostro tempo?” È lo stesso Gesù che prende possesso dei sogni e dei desideri della persona e la guida. Incontrare Gesù e fare l’esperienza del

suo amore è fondamentale. Sentirsi attirata da Gesù!

Certamente la realtà attuale non favorisce questo genere di discernimento vocazionale, ma è l’unico che possa offrire sufficienti garanzie di autenticità. Le nostre comunità, con tutti i loro limiti e difetti, cercano di essere il luogo dove si possa dire alle giovani: “Vieni e vedi”, perché abbiano la possibilità di confrontare il proprio progetto di vita con quello dell’Istituto, non solo nell’attività pastorale, ma in tutti gli aspetti dell’esistenza.

Una giovane di oggi può diventare una donna felice e realizzata donando la sua vita a Gesù, in comunità, per e con le/i giovani! Durante tutta la mia vita sono stata profondamente felice e vorrei che tante altre giovani facessero questa esperienza!

6. In comunione con i Salesiani.

Dopo la sua lunga esperienza di governo ha qualche riflessione da condividere con i vostri fratelli salesiani.

Il Covid-19 ha condizionato la preparazione, la durata e lo svolgimento del vostro e del nostro Capitolo Generale, ma sono convinta che sia un invito a “sognare” quel che avrebbero fatto don Bosco e madre Mazzarello al nostro posto, quale mondo avrebbero voluto contribuire a costruire. I temi dei due Capitoli Generali – “Quali salesiani per i giovani di oggi?” e “Comunità

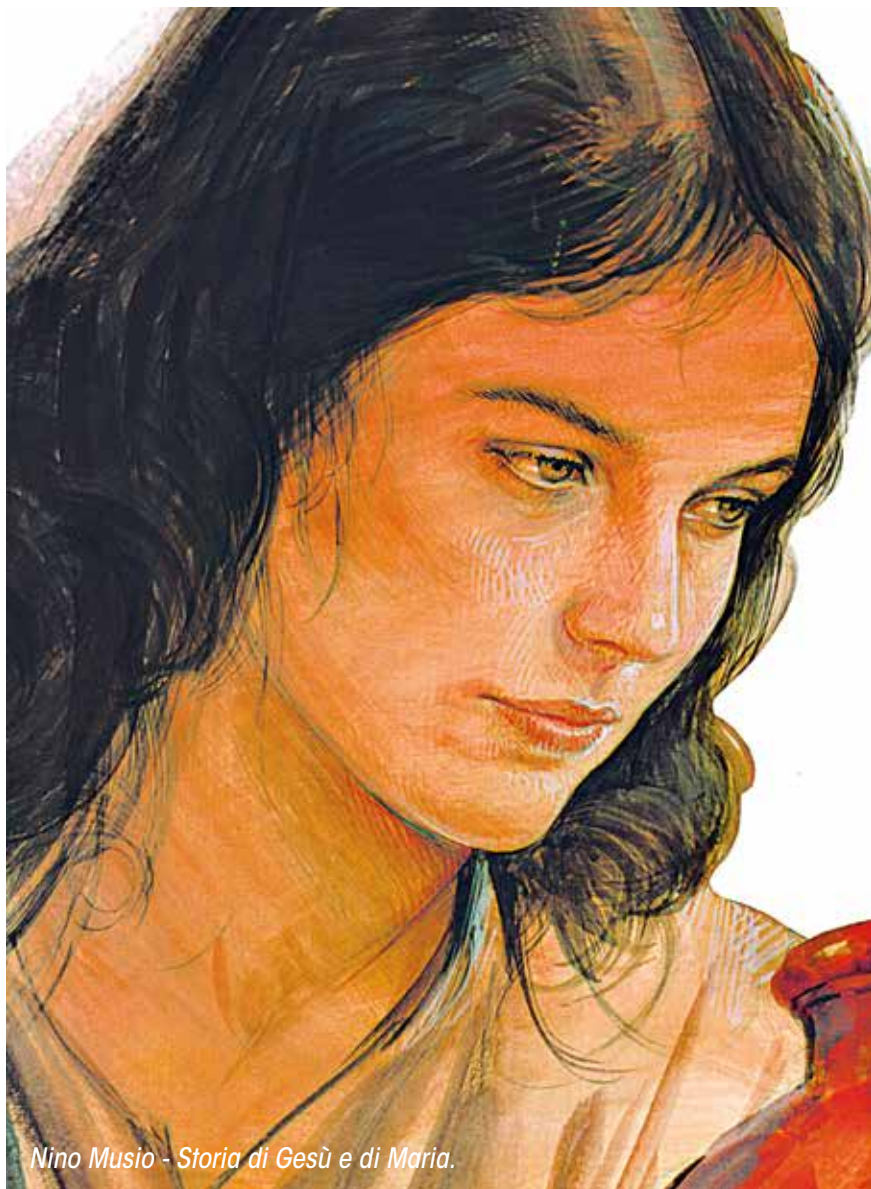
generative di vita nel cuore della contemporaneità” – hanno molti e profondi elementi di confluenza. A monte dell’uno e dell’altro, c’è la volontà di continuare ad essere quello che i nostri Fondatori ci hanno voluto, direi meglio, quello che ci ha voluto la Madonna.

Maria Ausiliatrice ci affida le/i giovani perché scoprano che la vita è bella, è un dono, e che vale la pena di essere vissuta se si sceglie la strada del bene, se si vuole per sé una santità gioiosa che passa attraverso la fiducia filiale in Dio e il servizio agli altri/e. Salesiani e FMA, oggi, come ieri, siamo chiamati a generare vita in quanti ci sono affidati: vita umana degna e vita di figli e figlie di Dio, presenza educativa perché possano acquisire gli strumenti per essere onesti e laboriosi cittadini e cristiani convinti e apostoli nel loro ambiente.

Ovviamente, non posso anticipare ancora nulla del percorso del nostro XXIV Capitolo Generale, ma posso prevedere che le conclusioni non saranno differenti dalle vostre: i giovani al centro. Il mondo giovanile del Terzo Millennio attende chi apra la strada di una santità giovanile che incida sulla società, nel mondo del lavoro e dell’economia, nella famiglia, sull’educazione, nella Chiesa. Chiede educatori “interamente dedicati al bene dei giovani, pronti ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il loro fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de’ loro allievi.”, secondo la parola di don Bosco nell’ Opuscolo sul Sistema Preventivo.

Questo sarà più facile da realizzare se continueremo a coltivare e rafforzare i legami di fraternità tra noi che esistono fin dalle origini, pur nelle trasformazioni necessarie ed opportune che essi hanno visto e continuano a vedere per rispondere alle mutate situazioni. Sono legami che possono diventare anche testimonianza di come si può realizzare una relazione paritaria tra uomo e donna, a cui entrambi portano la ricchezza della proprie caratteristiche e della propria esperienza e sensibilità, in un reciproco scambio di doni. D

Generati in Maria



Nino Musio - Storia di Gesù e di Maria.

Maria ci è davvero Madre nell'ordine della grazia.

Noi ci affidiamo a lei per esserle sempre più figli.

Ora, perché crescano in noi sentimenti filiali nei suoi confronti, dobbiamo **convincerci che Maria ci genera veramente**, perché è per noi tutto quello che è una madre per un figlio. Maria è infatti il grembo personale della Chiesa: grembo nutriente perché ricco di tutte le cose di Dio che ha meditato nel suo cuore (**Lc 2,19**), grembo sapiente per aver creduto nell'a-

dempimento della Parola (**Lc 1,45**), grembo amoroso perché ricco di tutti gli affetti che maturano in chi ascolta la Parola e la mette in pratica (**Mc 3,35**), grembo fecondo perché dilatato dall'amore e dal dolore della Croce (**Gv 19,25-27**).

FRA LE CREATURE, NON C'È AMORE PIÙ GRANDE DELL'AMORE DI MARIA

Ma soprattutto, Maria è per noi una Madre meravigliosa, **degn**
di tutta la nostra fiducia, perché

ci ama di un amore che è tutto carità. Maria ci ama perché ama Gesù, e ci ama di un amore immenso perché ama immensamente Dio: *“la prima ragione del grande amore che Maria ha per gli uomini è il grande amore che ella ha per Dio... Perciò, siccome non c'è fra tutti gli spiriti beati chi più di Maria ami Dio, noi non abbiamo né possiamo avere chi, dopo Dio, ci ami più di questa nostra Madre così piena di amore. Se si mettessero insieme l'amore di tutte le madri per i loro figli, di tutti gli sposi per le loro spose, di tutti i santi e gli angeli per i loro devoti, non si raggiungerebbe l'amore che Maria ha per una sola anima... Altro motivo per cui noi siamo tanto amati da Maria è che ella vede che noi siamo il prezzo della morte di Gesù Cristo (Grignon de Montfort).*

È una comprensibile faccenda di “psicologia spirituale”, per così dire. Quando veniamo battezzati, Maria vede impresso in noi il carattere del Figlio, e ne prova subito amore tenero e servizievole, premuroso e paziente, appunto un amore materno, come spiega un antico Padre, Ambrogio Autperto: *“ella ritiene come figli quanti la grazia unisce a Cristo. Come infatti non è madre degli eletti colei che generò il loro fratello? Se Gesù Cristo è fratello dei credenti, perché colei che generò Cristo non sarà madre dei credenti? Perciò ti prego, o beatissima Vergine, offrici Cristo coi tuoi pii suffragi, tu che non sai dimenticare i figli; non badare alle mancanze dei figli, dai quali non sei onorata come si conviene. Tollera l'irriverenza dei figli, colei che è vinta dall'amore della generazione. Favorisci dunque coloro che hai generati nell'Unico Figlio ben-*

ché siano tanto indegni delle tue pie orazioni. Prega il tuo unico Figlio in favore della miseria dei molti figli”.

AVERE MARIA PER MADRE È FIDARSI E AFFIDARSI A LEI

Qui va considerato che ***l'amore materno è il primo e radicale termine dell'affidamento.***

Un figlio è affidato radicalmente alle cure della propria madre.

L'affidamento è la prima forma di esperienza, il primo modo di esistere di un figlio, qualcosa che può e deve rimanere indelebile. Questa prima esperienza non è anonima, ma porta il nome della madre, e “mamma” è il primo nome che ogni piccolo pronuncia. Vi è poi un'introduzione materna nel mondo della lingua, e la lingua è per il piccolo la “lingua-madre”; lo è stato anche per Colui che è “la Parola”: è grazie a Maria che la Parola di Dio si è declinata in parole umane!

L'affidamento alla madre è poi ancora tante cose: è esperienza dell'essere preceduti, accolti, amati, affermati, soggetti di cure e di premure, indirizzati alla libertà, preparati per cose grandi. Nell'essere affidati si comprende che non bisogna essere, sapere e capire subito tutto, che non si può controllare e garantire tutto, che la fede è in ogni senso qualcosa di originario!

Non è difficile comprenderlo. L'uomo è una “libertà donata”, è veramente libero e ed è veramente dono: pretendere di custodire la libertà con regole e costrizioni è mortificare la libertà, ma presumere di promuovere la libertà lasciandola a se stessa senza regole è mortificarla nel suo carattere di dono.

Solo nello spazio dell'affidamento la libertà è insieme custodita e promossa: qui diventa possibile aver fiducia e dare fiducia, ricevere la fede e avere fede, affidarsi ed essere affidabili. Nell'averci fatto pensare il contrario – la cultura moderna è cultura del sogget-

to, dell'autonomia, dell'autosufficienza, dell'emancipazione da ogni tradizione ed eredità, dell'esaltazione idolatrica della ragione e del discredito irrazionale della religione – si manifesta qualcosa di demoniaco, che non è mai pura falsità, ma distorsione della verità. Invece, a partire da Gesù e Maria, tutto lo spazio cristiano è riempito dalla logica della fede e da tutte le sue sfumature: il fidarsi, il confidare e l'affidarsi; il riconoscere, l'obbedire e il ringraziare. Bisogna pensare che Gesù, avendo avuto Maria come Madre, e avendo fatto esperienza della sua eccellenza, non può che raccomandarla al nostro affidamento, e lo fa con tutto l'amore che nutre per lei e con tutta la riconoscenza che il suo cuore divino prova per la sua madre umana.

La pagina di Balthasar che ora proponiamo ci aiuta a immedesimarci nei sentimenti di Maria nella sua visita ad Elisabetta, e al tempo stesso nei sentimenti di Gesù nei confronti della Madre. Tutto si appoggia sul reciproco affidamento: il Figlio ha potuto affidarsi in tutto alla Madre – religione compresa! – perché anzitutto la Madre si è affidata completamente a Dio.

Maria, dice Balthasar nel suo bellissimo libro sul Rosario, “porta ciò da cui si lascia portare”: “Può darsi che una leggera ansietà abbia invaso Maria al pensiero di ciò che certo l'aspetta in quel nuovo incontro.

Ella non giunge sola, ma con qualche cosa in sé, a cui ha pienamente acconsentito in linea di principio, senza conoscerne la portata.

È un vaso, un ostensorio della Parola e della volontà di Dio, che sta incarnandosi.

E non sa come si svilupperà in lei quel centro attorno al quale ora ella vive.

Sa di essere espropriata e gettata nelle profondità di tutta la storia oggettiva della salvezza di Dio e, nello stesso tempo, posta su un piedistallo, perché il centro di questa storia della salvezza vive e cre-

sce nel suo stesso centro e uscirà da lei. Ma questo non suscita in lei alcun panico, poiché nel suo consenso ella si è abbandonata al duplice mistero: scomparire come serva e mostrarsi come portatrice della Parola di Dio... Così Maria porta ciò da cui si lascia portare.

Ogni fede ecclesiale deve modellarsi sulla sua, che porta in sé un contenuto più grande di quanto possa capire e perciò si lascia docilmente portare da esso.

Ma proprio questo atteggiamento della Madre non è ancora niente altro che uno slanciarsi dentro l'atteggiamento del proprio Figlio.

Ogni bambino deve cominciare col farsi portare. E proprio questo Bambino, anche quando sarà cresciuto, non uscirà mai dal suo stato di infanzia; anche nella maturità si lascerà portare e sospingere dalla volontà del Padre così come gliela presenta lo Spirito.

Adesso si tratta del suo primo esercizio, dell'addestramento fisico, in quanto egli viene portato in giro corporalmente, come in un noviziato in cui siamo mandati di qua e di là come bimbi.

È il primo addestramento in quello che ogni cristiano dovrà sempre poter fare: lasciarsi docilmente portare “là dove tu non vuoi” (come dirà Gesù a Pietro). Il bambino nel grembo non sa dove lo portano. Neanche Gesù nello Spirito Santo vuol sapere dove questo lo “sospinge” (Mc 1,12); per esempio nel deserto e nella tentazione.

Questo lasciarsi portare e sospingere si compirà perfettamente nell'Eucaristia, nella quale il Figlio si abbandonerà allo Spirito Santo e non santo della Chiesa per essere messo a disposizione di uomini che non sono pronti ad accoglierlo come colui che è, né a lasciarsi condizionare dalla sua grazia, dal suo atteggiamento di obbedienza. Adesso da bambino, più tardi da uomo, e infine come ostia, il Figlio si lascerà portare come una cosa di cui si dispone, lui, che pure porta il peccato del mondo e quindi il mondo stesso”.



Non possiamo tacere: elevato rischio di complicità!

Le insopportabili ingiustizie sui minori

Tutti noi educatori, genitori, insegnanti, preti siamo attenti e preoccupati per aiutare i ragazzi delle nostre comunità cristiane a crescere sani, educati, buoni, saggi e santi. E facciamo sommarie bene. Non per niente Don Bosco affermava:

"Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare cosa santissima? Educate la gioventù. Volete fare cosa divina? Educate la gioventù. Anzi questa tra le cose divine è divinissima". (MB Vol XIII, cap. 19, pag. 629).

Ma credo sia indispensabile, per noi adulti e per i ragazzi che accompagniamo nei percorsi quotidiani della vita, rendersi conto di quanto il nostro mondo occidentale sia ricco e privilegiato. Non possiamo tacere le ingiustizie che si accumulano nel tempo sulla terra e di cui spesso siamo inconsapevoli complici.

COMPLICI?

Se non facciamo nulla per conoscere, rivelare e combattere queste ingiustizie ne diveniamo complici... c'è un reale, elevato rischio di complicità!

Incombe il peccato di "indifferenza"... gravissimo!

Quanti 'oggetti' normali, preziosi, utilissimi usiamo quotidianamente senza sapere che sono costati sudore, vita, sangue, umiliazioni per milioni di bambini e ragazzi.

Dobbiamo alzare la voce. Dobbiamo conoscere e far conoscere.

I nostri ragazzi devono sapere che milioni di loro coetanei vengono in-



giustamente sfruttati per arricchire grandi multinazionali mondiali che incrementano il loro capitale grazie alla nostra ingenuità e ignoranza 'colpevole'.

A volte non sappiamo davvero come muoverci, come comportarci. I giganti del male, dello sfruttamento minorile, sono troppo potenti e ramificati. Però non possiamo tacere. Non possiamo lasciarci dominare e paralizzare dall'indifferenza. È urgente informarsi, gridare e

coinvolgere nella conoscenza i ragazzi, i giovani.

Certamente le diverse 'giornate mondiali' non bastano; possono però sensibilizzare, avviare una riflessione che permetta di aprire gli occhi, di illuminare un problema, di smuovere le coscienze, di intraprendere percorsi di conversione e di azione sociale che educano e aprono all'impegno.

Ricordiamo l'appello di Papa Francesco di quest'anno:

«Venerdì 12 giugno, si celebra la **Giornata mondiale contro lo sfruttamento del lavoro minorile**, un fenomeno che priva i bambini e le bambine della loro infanzia e che ne mette a repentaglio lo sviluppo integrale. Nell'attuale situazione di emergenza sanitaria, in diversi Paesi molti bambini e ragazzi sono costretti a lavori inadeguati alla loro età, per aiutare le proprie famiglie in condizioni di estrema povertà. In non pochi casi si tratta di forme di schiavitù e di reclusione, con conseguenti sofferenze fisiche e psicologiche. **Tutti noi siamo responsabili di questo.**

Faccio appello alle istituzioni affinché pongano in essere ogni sforzo per proteggere i minori, colmando le lacune economiche e sociali che stanno alla base della dinamica distorta nella quale essi sono purtroppo coinvolti. **I Bambini sono il futuro della famiglia umana: a tutti noi spetta il compito di favorirne la crescita, la salute e la serenità!.**

La presa di coscienza mondiale ebbe inizio il 16 aprile 1995, il giorno di Pasqua, quando Iqbal, 12 anni appena, venne ucciso dai suoi sfruttatori che lo tenevano notte e giorno incatenato al telaio per tessere tappeti, in Pakistan. Lui li denunciò e loro lo assassinarono.

Dalla storia di questo ragazzino ha preso vigore la lotta al lavoro minorile, una piaga che oggi nel mondo colpisce le fasce più misere di molte popolazioni.

Secondo Unicef e Save the Children ci sono 152 Milioni di bambini e giovani tra i 5 e i 17 anni sfruttati. Anche nella nostra **Italia** negli ultimi due anni sono stati accertati 480 casi di occupazione minorile irregolare. Le regioni più colpite sono Lombardia, Puglia e Campania.

Lo sfruttamento dei minori è abituale per raccogliere e ripulire a basso costo i **minerali necessari per il funzionamento di smartphone, tablet, computer e auto elettriche**. Un quinto dei minori africani è coinvolto in forme di **lavoro minorile** e circa uno su dieci svolge **lavori pericolosi come l'estrazione del cobalto**.



Secondo stime Unicef almeno **40.000 bambini lavano le rocce immersi in pozze inquinate per farle arrivare in Cina, che ha il monopolio su questa risorsa.**

In Congo esiste l'inferno del Coltan (columbite-tantalite) e la manodopera della disperazione. Si estrae nelle miniere controllate dai signori della guerra che danno «lavoro» a milioni di schiavi «volontari». Il coltan è un minerale di superficie e per estrarlo non bisogna fare costosi tunnel di chilometri. È raro, si trova in Congo e in pochi altri Paesi. E soprattutto è indispensabile per i nostri smartphone e per l'industria aerospaziale.

Facile, prezioso, utile: tre vantaggi che ne fanno il bancomat della giungla, disponibile per chi abbia un esercito privato, sia guerrigliero o militare corrotto. La manodopera della disperazione è semplice da «creare». Basta razziare nelle province vicine, uccidere, violentare... la gente scapperà e verrà a scavare proprio per il «signore della guerra» che controlla il coltan.

I nostri ragazzi sono informati su ciò che accade nel resto del mondo? Sì i ragazzi... proprio quelli che fanno la fila nei centri commerciali per prendere l'ultimo cellulare.

E NOI ADULTI SIAMO INFORMATI?

Ci vuole una rivoluzione culturale. Si comincia a piccoli passi è vero, ma devono essere passi decisi. Possiamo informarci e informare, sensibilizzarci con i gruppi di ragazzi e di genitori, boicottare le aziende che non sono trasparenti... rifiutarci di diventare complici! Possiamo diventare voce di chi non ha voce...

Manifestare e lottare affinché ingiustizie di questo tipo possano essere conosciute, trattate nei notiziari nazionali e debellate.

I nostri ragazzi devono sapere, sia per farla finita con i capricci da «ricchi» che pretendono di avere tutto, sempre e subito, ma anche per educarsi a quella sensibilità che permette di piangere con chi piange e di percepire come «proprio» il problema e il dramma della vita di tanti minori nel mondo.

Possiamo educare ad una vita più umana, possiamo educare ad una sensibilità più carica d'amore attraverso l'informazione, la ricerca e la condivisione della verità sulle insopportabili ingiustizie e povertà nel mondo, soprattutto quando toccano i minori.

Non possiamo tacere: il rischio di complicità è troppo elevato!

La Risurrezione di Gesù Cristo - 2

Che significa per noi, oggi, credere nella Risurrezione di Gesù Cristo? Se rileggiamo attentamente il testo di san Paolo: "Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. (...) Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati" (1 Cor 15, 14.17), scopriremo qualcosa che a prima vista è strano: l'Apostolo non basa la nostra risurrezione su quella del Signore Gesù, ma al contrario. In due occasioni afferma: "Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto!"; "Se i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto" (1 Cor 15, 13.16).

IL VERBO È ARRICCHITO DELL'UMANITÀ

Per mezzo della sua Risurrezione, Gesù non ritorna al passato, alla sua vita divina "pre-incarnazione": al contrario: possiamo dire che "fa un passo avanti" definitivo. In Gesù risorto incontriamo non solo la pienezza della sua Incarnazione, ma anche la pienezza della condizione umana. In forza della sua risurrezione, il Figlio di Dio assume, per tutta l'eternità, la nostra umanità. È molto significativo il fatto che è proprio Gesù risorto colui che chiama per la prima volta i suoi discepoli "fratelli" (Mt 28,10; Gv 20,17). Giunge qui alla sua pienezza ciò che la Chiesa primitiva esprimeva in forma sintetica: "Dio si è fatto uomo, affinché l'uomo possa condividere la vita di Dio".

L'UOMO NUOVO

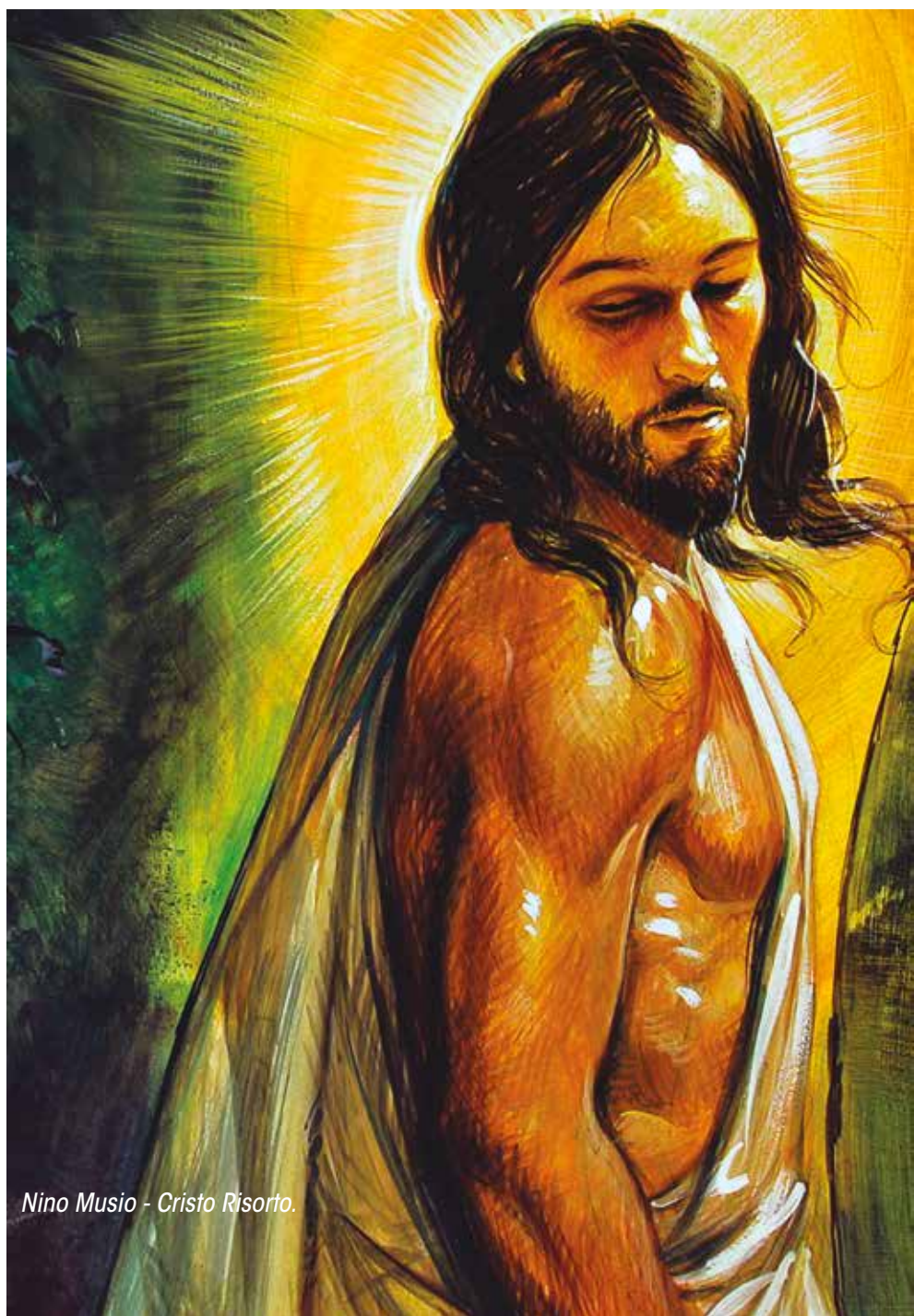
A partire da questo momento gli apostoli consacrano tutta la loro vita, in modo instancabile e

irresistibile, a predicare Gesù Risorto, ed in Lui – secondo la felice espressione di Giovanni Paolo II – annunciare "la verità su Dio e la verità sull'uomo". Essere fratelli e sorelle di Gesù Risorto, ed in Lui, figli e figlie del Padre per mezzo del suo Spirito: non è forse qualcosa di infinitamente più grande

di tutto quello che potremmo desiderare o immaginare? L'annuncio della Risurrezione di Gesù crocifisso è la "Buona Notizia" per eccellenza, la migliore notizia che un essere umano può ricevere. E come segnalavo in una delle prime riflessioni, pensare che quasi cinque sesti dell'umanità non lo sanno! Sull'esempio degli apostoli, non possiamo tacere ciò che costituisce la nostra massima ricchezza: la fede cristiana.

UNICA LA PROVA: LA NUOVA COMUNITÀ

Varie volte in questi ultimi decenni abbiamo avuto la grazia specialissima dell'ostensione della Sacra



Nino Musio - Cristo Risorto.

Sindone, testimone muto ed insieme straordinariamente eloquente, non solo della morte di Gesù, ma anche della sua risurrezione. Eppure non possiamo dire che costituisca "la" prova della Risurrezione di Gesù, come non può esserlo nessun vestigio del passato, né una riflessione teologica, per quanto brillante.

Il Nuovo Testamento ci dice chiaramente qual è la testimonianza autentica e definitiva della Risurrezione di Gesù. "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. **Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù** e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti fra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno" (At 4,32-35).

Non vi può essere un contesto migliore per parlare della testimonianza della Risurrezione del Signore Gesù di quello che presenta il cambio di vita del credente, l'amore fraterno, la piena condivisione. Si tratta della testimonianza permanente, senza la quale non servono le parole né i ragionamenti né i monumenti del passato. "Guardate come si amano!", esclamavano stupiti i pagani, contemplando la vita dei primi cristiani.

TESTIMONI DEL RISORTO

Don Bosco lo ha compreso perfettamente. Tutta la sua vita e il suo lavoro a favore dei giovani ha come nucleo una "spiritualità pasquale": l'allegria che costituisce l'essenza del sistema preventivo e la chiave della santità giovanile non è l'allegria ingenua o inconsapevole di chi "ancora" non conosce le difficoltà della

UN BREVE ESTRATTO DA:

Carlo Maria Martini, La Madonna del Sabato santo - Lettera pastorale per l'anno 2000-2001

I discepoli e Maria, nel loro Sabato santo, ci aiutano a leggere il nostro passaggio di secolo e di millennio per rispondere con verità, speranza e amore alla domanda che ci portiamo dentro: dove va il cristianesimo? Dove va la Chiesa che amiamo? Vorrei comunicarvi la risposta presente nel mio cuore: **siamo nel "sabato del tempo"**, nel tempo cioè santificato dall'azione di Dio, tempo santo in cui si ricapitola il cammino compiuto e si apre il futuro della promessa, allorché verrà per tutti l'"ottavo giorno" del ritorno del Signore Gesù. È quanto siamo chiamati a vivere non fuori, ma dentro le contraddizioni della storia.

Ma perché fermarsi al Sabato santo?

Ma qui si pone la domanda: perché fermarsi al Sabato santo? Non siamo forse già nel tempo del Risorto? Perché non lasciarci ispirare anzitutto dalla Domenica di Pasqua? Perché riflettere sullo smarrimento dei discepoli dopo la morte di Gesù e non invece sulla loro gioia quando lo incontrano vivente (cf. Gv 20,20: "E i discepoli gioirono al vedere il Signore")?

È vero: siamo già nel tempo della risurrezione, il corpo glorioso del Signore riempie della sua forza l'universo e attrae a sé ogni creatura umana per rivestirla della sua incorruttibilità. Il nostro atteggiamento fondamentale deve essere di letizia pasquale.

E tuttavia la luce del Risorto, percepita dagli occhi della fede, ancora si mescola con le ombre della morte. Siamo già salvati nella fede e nella speranza (Rom 8,24), già risorti con Gesù nel battesimo quanto all'uomo interiore, ma la nostra condizione esteriore rimane legata alla sofferenza, alla malattia e al declino. Il peccato è vinto nella sua forza inesorabile di distruzione e però continua a coinvolgere innumerevoli situazioni umane e a riempire la storia di orrori. I poveri sono oppressi, i prepotenti trionfano, i miti sono disprezzati.

Siamo invitati a vivere come pellegrini nella notte rischiarata dalla speranza della fede e riscaldata dall'autenticità dell'amore fra la rinnovata memoria delle meraviglie di Dio e l'attesa del loro definitivo compimento, con impegno, con rinnovato slancio, custoditi nel seno del Padre, insieme con Cristo (cf. Col 3,3), con Maria, come Maria, nel Sabato santo della sua fede ricca di carità.

Allora, il sabato del tempo apparirà ai nostri occhi come già segnato dai colori dell'alba promessa, e la pallida luce dei giorni che passano si illuminerà dei primi raggi del giorno che non passa, l'ottavo e l'ultimo, il primo della vita eterna di tutti i risorti nel Risorto.

vita, ma quella di chi "porta i segni della croce" ma è convinto, allo stesso tempo, che nessuno e nulla lo potrà separare dall'amore di Dio, manifestato in Cristo Gesù (cfr. Rm 8,39).

Così pure la preoccupazione di Don Bosco per la ottimizzazione dell'ambiente dell'Oratorio, la "ecologia educativa" indispensabile al nostro Carisma, cerca di ricreare, nell'ambiente giovanile e popolare di Valdocco, l'esperienza della prima comunità cristiana e, con ciò, giungere ad essere una

autentica testimonianza della Vita nuova di Gesù Risorto.

Ricordiamo che "nel compiere oggi la nostra missione, l'esperienza di Valdocco rimane criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività e opera" (Costituzioni SDB 40). Voglia Dio che, come Famiglia Salesiana, possiamo sempre e dappertutto, col nostro amore, la nostra allegria e la nostra dedizione generosa a favore degli altri, essere autentici testimoni della Risurrezione di Gesù!

Il Padre dei poveri di Bologna

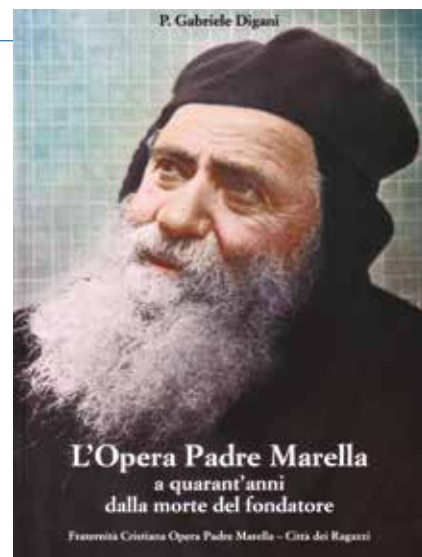
Il Beato Padre Marella

Bologna, caffè Zanarini, dieci e mezza del mattino. Alcuni professori del vicino liceo Luigi Galvani stanno facendo colazione, quando vedono arrivare un loro collega. È vestito con una marsina logora e porta sul capo un cappello altrettanto malconcio. Ad un tratto, vedono che toglie quel copricapo e inizia a tenderlo agli altri avventori. «Marella è impazzito», sussurrano i professori. Quando però lo sentono parlare dei “suoi” bambini poveri, iniziano a fare a gara per riempire il cappello di spiccioli e banconote. Per la prima volta, don Olinto Giuseppe Marella, profes-

sore di filosofia, si è fatto mendicante; non per sé, ma per i piccoli di cui da anni si prende cura, dato che ormai il suo stipendio e la pensione di sua madre non bastano più. Per loro non solo mendica, ma sta cercando di costruire un futuro, come ha sempre fatto, anche nella sua città natale.

UN SEMINARISTA INQUIETO

Don Olinto non è nativo di Bologna, ma di Pellestrina, nella laguna veneta: lì ha visto la luce il 14 giugno 1882. I suoi genitori, Luigi, medico condotto, e Carolina De' Bei, inse-



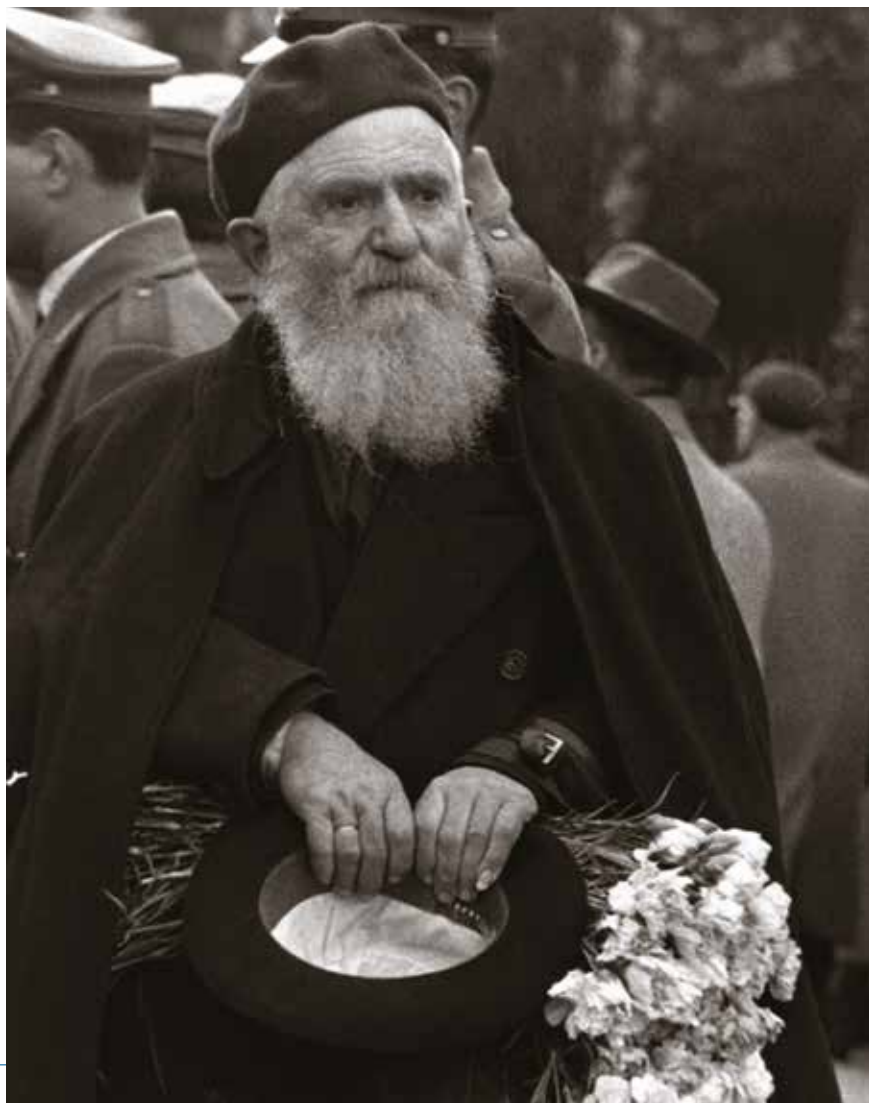
gnante, sono stati i primi a fargli capire che al mondo ci sono bambini più poveri di lui e che non deve affatto disprezzarli. Un altro suo modello è lo zio paterno don Giuseppe, parroco a Chioggia. È lui ad accorgersi dell'intelligenza del nipote e a proporre ai genitori di mandarlo a Roma per studiare, anche in vista del sacerdozio.

Olinto inizia quindi il ginnasio nel Collegio Romano e, dopo aver riconosciuto di essere davvero chiamato a essere sacerdote, continua la formazione nel Seminario Maggiore dell'Apollinare. È uno studente brillante e valido, ma sente una certa inquietudine, anche a causa delle letture che compie autonomamente. Sono anni in cui la Chiesa italiana vive fermenti e istanze relativi al maggior apporto dei credenti alla vita politica, ma anche sul piano teologico e storico. Queste tendenze, denominate “modernismo”, trovano interpreti in don Romolo Murri, anche lui allievo dell'Apollinare, e in altri sacerdoti e filosofi.

Olinto si sente a disagio rispetto alla formazione che sta ricevendo e, in più, soffre per alcuni lutti in famiglia. Chiede allora di uscire dal Seminario, ma prosegue autonomamente gli studi teologici. Viene ordinato sacerdote il 17 dicembre 1904 a Venezia.

GLI ANNI DELL'ESILIO

Tornato a Pellestrina, affianca suo fratello Tullio nella fondazione del Ricreatorio popolare per i figli dei pescatori, dove bambini e bambine giocano



e studiano insieme, fatto insolito per l'epoca. Grazie a quell'iniziativa, l'analfabetismo viene gradualmente debellato. In questo modo, don Olinto si fa interprete di quanto papa Leone XIII aveva insegnato nell'enciclica «Rerum Novarum».

Allo stesso tempo, però, comincia a essere guardato con sospetto: prima dal suo parroco, poi dallo stesso vescovo di Chioggia, monsignor Antonio Bassani. Gli viene ricordato che insegnare educazione fisica alle fanciulle è sconveniente, tanto più se fanno esercizio insieme ai maschi. Lui replica: «mi occupo solo di fornire ai ragazzi di Pellestrina l'istruzione morale e religiosa che permetterà loro di essere un giorno veri uomini e vere donne».

Nel 1909, però, don Olinto viene visto in pubblico insieme con Romolo Murri, (ritenuto «eretico») ospitato nella casa di famiglia grazie a suo fratello Tullio. Il 22 settembre, il giorno dopo, il vescovo gli comunica la sospensione «a divinis» e, otto giorni dopo, l'impossibilità di celebrare l'Eucaristia sul territorio diocesano. Olinto potrebbe difendersi, dichiarando la sua totale obbedienza al Papa e il suo interesse per le teorie moderniste solo riguardo al campo sociale. Invece tace, scegliendo la via dell'esilio. Si arruola nell'Esercito, poi, per mantenersi, si laurea in storia e filosofia e ottiene l'abilitazione all'insegnamento. Per sedici anni passa di cattedra in cattedra, da Pola a Rieti, fino ad arrivare a Bologna, nel 1924.

Il dolore di non poter compiere ciò che un sacerdote ha di più caro, ossia la possibilità di donare i Sacramenti, è forte in lui. La sua natura orgogliosa lo porterebbe a ribellarsi, ma allo stesso tempo non sente rimorsi di coscienza. Gli sembra quasi di aver toccato il fondo, però avverte di dover pazientare ancora.

DALL'ORGOGGIO ALLA CARITÀ

Il parroco di San Giovanni in Monte a Bologna, monsignor Emilio Faggioli, si accorge di lui perché partecipa quotidianamente alla Messa,

prima di andare a scuola. Gli ottiene un'udienza dall'arcivescovo, il cardinal Giovanni Battista Nasalli Rocca, che lo reintegra nel ministero, incardinandolo nella sua diocesi. Il 2 febbraio 1925 celebra la Messa di nuovo, come se fosse la prima volta. Don Olinto si getta pienamente nella nuova missione che gli ha dato l'arcivescovo. Collaborando con le Conferenze di San Vincenzo, viene a sapere che, all'estrema periferia di Bologna, c'è un intero quartiere, il «Baraccano», dove lo squallore è tale che nemmeno il sacerdote passa di lì per la benedizione pasquale. Lui, invece, riesce ad avvicinare tutti, a cominciare dai bambini. Quando sentono il campanello della sua bicicletta, accorrono immediatamente: «C'è il Padre!», gridano festosi. Da allora, pur essendo sacerdote diocesano, don Olinto diventa Padre Marella.

La sua paternità si estende ancora di più dopo che, nel 1936, trova per strada un neonato abbandonato. Comincia a raccogliere altri bambini e a sistemarli negli istituti cittadini, ma sa di poter fare di più. Nel 1948 ottiene dalla Nettezza Urbana di Bologna un deposito inutilizzato: diventa la prima sede della Città dei Ragazzi, poi trasferita a San Lazzaro di Savena.

Alla Città dei Ragazzi è in vigore una forma di autogoverno: i più grandi aiutano i più piccoli e hanno ruoli di responsabilità. Padre Marella è ruvido e dolce allo stesso tempo: gioca con loro, li rimprovera aspettando il loro pentimento, benedice le nozze di molti di essi, che restano a vivere nelle casette costruite apposta per loro.

UNA PRESENZA CHE NON LASCIA INDIFFERENTI

Continua a insegnare fino al 1948, quando va in pensione. Non per questo resta inattivo: anzi, ha più tempo per dedicarsi alla sua singolare forma di questua. Va nei luoghi più affollati di Bologna, come l'incrocio tra le vie Caprarie e Drapperie, il mercato del pesce, l'uscita del Cinema Duse o del Teatro Comunale. Tiene in mano il suo cappello e ricomincia con una benedizione tutti



quelli che gli lasciano un'offerta. Per tutta la città, la sua stessa presenza è un richiamo a non restare indifferenti di fronte alla povertà.

Col passare degli anni, il suo fisico imponente comincia ad avere cedimenti. Nel 1968 viene operato per un'ulcera, ma non si riprende mai del tutto. Si trasferisce quindi nella Città dei Ragazzi, per morire accanto a loro. Avviene proprio così alle 10.30 del 6 settembre 1969: non prima, però, di aver lasciato idealmente a un ragazzo il proprio cappello, con la promessa che non sarebbe mai rimasto vuoto.

Alcuni anni prima, aveva ricapitolato così la sua intera esistenza: «Posso dire con tutta verità che la strada della mia salvezza è stata la carità. L'orgoglio mi avrebbe perduto. La carità mi ha salvato. Dio mi ha forggiato non nella dolcezza, ma nelle prove difficili che potevano rischiare di mettere in discussione tutta la mia vita spirituale. [...]. Ed ora senza vergogna, pur essendo stato un professore di filosofia, oggi stendo il mio nero cappello di feltro per avere qualche elemosina a favore dei miei poveri. Non mi vergogno di essere «mano di Dio», mano di carità, mano di perdono».

Don Olinto Marella viene beatificato il 4 ottobre 2020 in piazza Maggiore, nel giorno in cui Bologna ricorda san Petronio e si commemora san Francesco d'Assisi, di cui lui fu seguace non solo come membro dell'Ordine Francescano Secolare, ma anche nello stile di vita. ■

Fabiola Gianotti

"Sì, io credo"

«**C**he cosa c'è in luoghi che sono quasi completamente vuoti di materia, e donde deriva che il sole e i pianeti gravitano gli uni verso gli altri, senza che vi sia tra loro nessuna materia densa? Donde viene che la Natura non fa nulla invano; e da dove trae origine tutto quell'ordine e tutta quella bellezza che vediamo nel mondo? A qual fine esistono le comete, e donde viene che i pianeti si muovano tutti in un unico e medesimo modo in orbite concentriche, mentre le comete si muovono in ogni sorta di modi in orbite molto eccentriche; e cosa impedisce alle stelle fisse di precipitare le une sulle altre? È possibile che l'occhio sia stato costruito senza conoscenza d'ottica, e l'orecchio d'acustica? Come avviene che i movimenti del corpo derivano dalla volontà, e donde viene l'istinto degli animali?».

Così s'interroga il grande scienziato inglese Isaac Newton – a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo – esperto in matematica, fisica, astronomia, filosofia, teologia e alchimia. E a se stesso risponde ammettendo «con evidenza» l'esistenza di «un Essere incorporeo, vivente, intelligente, onnipotente, il quale nello spazio infinito come nel suo sensorio, vede intimamente le cose stesse e le percepisce completamente, e le capisce interamente in virtù della loro presenza immediata a Lui stesso».

Altrove lo scienziato scrive: «Non credo che l'universo si possa spiegare solo con cause naturali, e sono costretto a imputarlo alla saggezza e all'ingegnosità di un essere intelligente». Da una parte c'è l'Essere intelligente, dall'altra



l'essere umano che è grande quando scopre l'incommensurabile sua ignoranza: «Quello che conosciamo è una gocciolina e quello che non conosciamo un oceano».

Su questa lunghezza d'onda è Fabiola Gianotti. Nasce a Roma nel

1960. La sua famiglia si trasferisce a Milano quando lei ha sette anni. Frequenta il liceo classico presso le Suore Orsoline. Si laurea in fisica all'Università Statale di Milano e intraprende il dottorato sulle particelle elementari.

Nel 1987 fa parte del CERN, l'Organizzazione Europea per la Ricerca Nucleare: il più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle, avente lo scopo di fornire agli scienziati gli strumenti necessari per la ricerca in fisica delle alte energie. Fabiola lavora a vari esperimenti, il più grande dei quali è l'ATLAS, che si avvale della collaborazione di oltre tremila studiosi, in gran parte fisici provenienti da trentotto Paesi di tutto il mondo. In qualità di portavoce di ATLAS, il 4 luglio 2012 annuncia – presso l'auditorium del CERN – la prima osservazione di una particella compatibile con "il bosone di Higgs" (impropriamente chiamato "la particella di Dio").

Questo bosone, secondo Rubbia, «rappresenta la transizione fra ciò che conosciamo, il modello standard, e la fisica del futuro. Prima la cosmologia avanzava ipotesi che erano quasi modelli filosofici. Ora è diventata una scienza esatta e cerca di rispondere alle domande fondamentali dell'uomo: dove siamo e da dove veniamo? Prendiamo il Big Bang: era nato come un'idea, oggi è un'esperienza reale, che può essere in parte ricreata in laboratorio».

In questa area si muove Fabiola, che nel 2014 è eletta direttore generale del CERN, prima donna a occupare una carica così importante. È una persona polivalente: è appassionata della letteratura classica; suona il pianoforte; è affascinata da Dostoevskij, lo scrittore russo che afferma: «La bellezza salverà il mondo»; è appassionata dei film di Ermanno Olmi, pure lui grande per la sua ricerca del silenzio e del Mistero. Grande nella sua pubblica ammissione: «Cerchiamo Dio nel mistero, ma Lui si è già rivelato».

Con questi "maestri di vita" si capisce il suo coraggio di dichiararsi credente e di rifarsi proprio a Newton là dove afferma: «Quello che io vedo nella natura, la sua semplicità, la sua eleganza, mi avvicina all'idea di una mente intelligente ordinatrice».

È interessante e bello abbinare la ricerca della scienza con la ricerca di Dio, lasciando distinti i campi, ma integrandoli armoniosamente nella propria vita, perché – afferma Fabiola – scienza e religione «non solo possono convivere, ma possono aiutarsi a vicenda, perché offrono diverse interpretazioni della stessa realtà».

Nessuna di queste interpretazioni è assoluta, perché la scienza offre una visione parziale, valida, vera, ma pur sempre parziale: non possiamo ridurre tutto alla conoscenza scientifica. Così, anche la religione ha bisogno di un pensiero critico e razionale, altrimenti diventa fondamentalismo. Le scoperte della scienza arricchiscono la fede».

È importante sottolineare il fatto che Fabiola ammetta in pubblico di credere in Dio, specialmente quando è intervistata in televisione da giornalisti che si aspettano dichiarazioni d'ateismo da parte di persone intelligenti, importanti e dedite alla scienza. Alla domanda se abbia fede in Dio, risponde in modo molto asciutto: «Sì, io credo». E quando l'intervistatore insiste nel chiedere se sia compatibile la scienza con la fede, ecco la risposta: «Assolutamente sì, non ci sono contraddizioni. L'importante è lasciare i due piani separati: essere credenti o non credenti, non è la fisica che ci darà una risposta». Scienze separate, non antitetiche.

A Famiglia Cristiana dichiara: «Non vedo nessuna contraddizione tra scienza e fede: appartengono a due sfere diverse. Saremmo troppo ambiziosi e troppo arroganti se potessimo pensare di spiegare l'origine del mondo. Quello che possiamo fare noi scienziati è andare avanti passettino dopo passettino, e accumulare conoscenza».

E altrove: «La scienza e la religione devono restare su due strade separate. La scienza si basa sulla dimostrazione sperimentale e la religione si basa su principi completamente opposti, cioè sulla fede, tanto più benemerito chi

crede senza aver visto. E la scienza non potrà mai dimostrare l'esistenza o la non esistenza di Dio».

«Sì, io credo». Affermazione categorica, senza nessun'altra aggiunta: lo esige il pudore da intendersi – come altrove ho spiegato – quale arte di conservare la propria intimità, morale e fisica, per la persona amata. «Non si gettano le perle ai porci» là dove regna il pregiudizio che la persona intelligente debba prendere le distanze da Dio, da Cristo e, soprattutto, dalla Chiesa.

Fabiola, convinta che la conoscenza sia «un cammino senza fine», spiega di non credere che «la fisica potrà mai rispondere alla domanda: esiste Dio?».

Che rapporto c'è, allora, tra scienza e fede? «Penso che sia una situazione di parallelismo, di approcci diversi. Quello che io vedo nella natura, il suo ordine, la sua semplicità, la sua eleganza, mi avvicina all'idea di una mente ordinatrice dietro. La natura è bellissima. Anche leggi fondamentali della fisica sono estremamente, esteticamente belle, semplici, essenziali; come diremmo in inglese, "compelling". Si motivano quasi da sé».

E la famosa particella di Dio? Per Fabiola il fatto che «il bosone di Higgs» sia stato così definito, non è dovuto ai ricercatori, ma ai media: «Mai uno scienziato ha avuto l'ardire di definirla così. Lo dobbiamo all'editore del libro scritto dal Premio Nobel Leon Lederman. Voleva rivestire l'opera con un velo letterario di sicuro effetto».

Lederman aveva suggerito un altro titolo, La particella dannata, perché ci aveva fatto disperare, l'avevamo cercata per decenni. È senza dubbio una particella speciale, ma avvicinarla a Dio è una sciocchezza». Quest'ultima affermazione può essere raffrontata con l'assioma francese, mirante a sottolineare che chi esige troppo da se stesso e vuole dimostrare tutto ottiene l'effetto opposto: «Chi vuole fare il santo subito, fa la bestia».

BES e DSA: fatica e fantasia

Bisogno Educativo Speciale (BES) e Disturbi Specifici dell'Apprendimento (DSA)

La mia mamma Luisa è nata nel settembre del '44, periodo terribile per il nostro Paese, e si è trovata a frequentare la scuola negli anni '50, anni viceversa di grandi fatiche ma anche di grandi speranze, prospettive e novità. Eppure la mia mamma non ha un buon ricordo della scuola. Era infatti (ed è tuttora) fortemente miope, portava gli occhiali e per questo veniva presa in giro. "Quattrocchi, cecata, talpa". All'inizio degli anni '60 la mia mamma (sempre portando gli occhiali) si diploma geometra, prima donna dell'istituto tecnico che frequentava, unica del suo anno. C'è da esserne orgogliosi e infatti la mia

mamma lo è, tuttavia ancora oggi quando ricorda gli anni della scuola nelle sue parole si sente vivo e pungente il dispiacere per quelle prese in giro. Eppure la mia mamma DOVEVA portare gli occhiali, non c'era altra via perché lei compisse il suo percorso di studi.

Come insegnante, nei dialoghi con alunni, genitori e colleghi mi sono spesso trovata a paragonare agli occhiali gli strumenti compensativi necessari ai ragazzi con Disturbi Specifici dell'Apprendimento. Mappe concettuali, calcolatrice, tempo aggiuntivo non sono facilitazioni, sono gli strumenti che

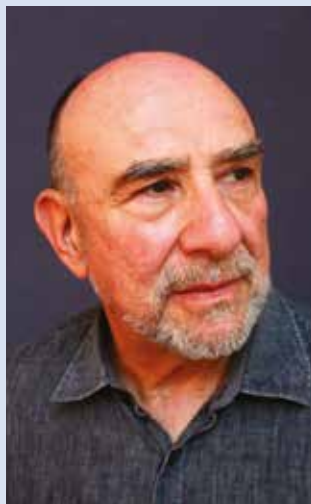
permettono ai ragazzi con DSA di accedere al compito da svolgere nelle stesse condizioni degli altri. Non è una questione di maggiore o minore impegno; se mi tolgono gli occhiali, anche se mi impegno di più, non vedo come gli altri, ... La legge 170/2010 riconosce i Disturbi Specifici dell'Apprendimento, tutela gli alunni e il loro diritto allo studio e ha messo in moto una serie di processi e di azioni, innanzitutto l'informazione e la formazione di genitori e insegnanti, ad opera degli Uffici Scolastici e di numerose Associazioni locali e nazionali, come ad esempio l'AID, Associazione Italiana Dislessia.



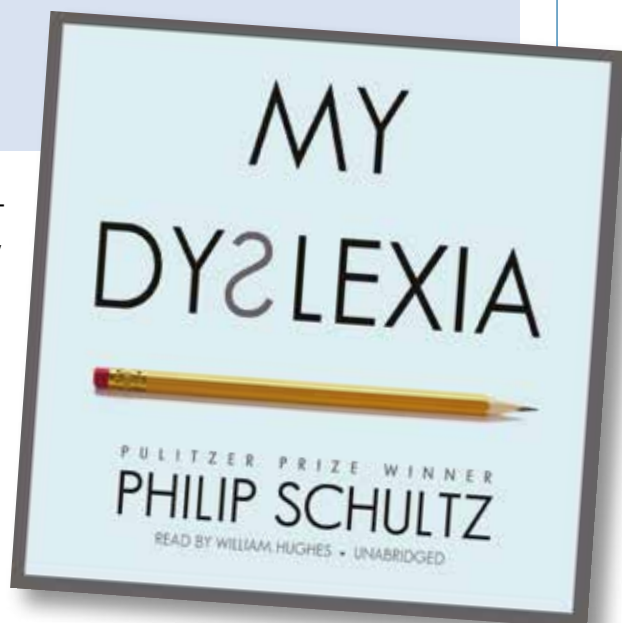
Vivo l'esperienza della scuola da insegnante dal 1999 ed è stato bello e stimolante vedere che nel corso degli anni i nuovi insegnanti entravano nel mondo della scuola sempre più formati sul tema dei DSA, rispetto a quanto fossi io all'inizio del mio percorso professionale. Anche i ragazzi arrivano alla scuola media sempre meno diffidenti rispetto agli adattamenti didattici attuati con gli allievi con DSA, così come gli occhiali dagli anni '50 a oggi sono diventati oggetto di uso comune. Segni che qualche passo è stato fatto, anche se la strada verso la completa inclusione è ancora lunga; quel che è certo è che in questo cammino l'alleanza tra scuola e famiglia è vitale. Se la scuola è importante, il fulcro di ogni percorso attivato con gli allievi con DSA è la famiglia; l'approccio che la famiglia ha nei confronti del disturbo diagnosticato e delle misure proposte dalla scuola è ciò che può fare la differenza nel successo formativo del ragazzo.

Non si deve negare che DSA implica un lavoro maggiore da parte di tutti (allievo, famiglia, insegnanti) specie fino al biennio delle scuole superiori. Sono studenti che hanno bisogno di più affiancamento nei compiti e per cui gli insegnanti hanno un carico di lavoro maggiore a livello di programmazione, documentazione e prassi didattica. Tuttavia ogni ragazzo con DSA può, anzi deve, diventare una sorprendente occasione di "fantasia didattica ed educativa". La normativa infatti definisce criteri e offre spunti, ma, nel rispetto di essa, ogni insegnante può trovare le strade, gli strumenti, l'approccio più efficace per ogni allievo. Il mestiere dell'insegnante è considerato da tanti ripetitivo e un po' banale: ogni anno lo stesso programma, le stesse lezioni, le stesse verifiche... Avere in classe ragazzi con DSA può essere un potente stimolo a rinnovare la didattica, proporre cose nuove, magari in forme nuove e sorprendenti per i ragazzi e per gli stessi insegnan-

PHILIP SCHULTZ



Nato nel 1945 a Rochester, New York, figlio di una famiglia povera di ebrei provenienti dall'Europa dell'est, dislessico per buona parte dell'infanzia, inconsapevole d'esserlo stato fino all'età di 58 anni, quest'uomo dallo sguardo aperto e sempre un po' dolente è diventato uno scrittore affermato contro ogni previsione, a conferma che nella terra delle opportunità lottare duro porta al successo. È autore di un toccante memoir dal titolo *La mia dislessia*.



ti, perché non bisogna dimenticare che, se ben fatta, la didattica rivolta ai DSA è efficace per tutta la classe e usualmente non implica una riduzione dei contenuti e delle competenze da acquisire, né un abbassamento del loro livello.

La direttiva del MIUR del 27 dicembre 2012 ha poi introdotto il concetto di Bisogno Educativo Speciale (BES) e ha ampliato il campo di applicazione di una didattica inclusiva e personalizzata a tutte le difficoltà di apprendimento che non sono certificabili, ma che comunque sussistono, come ad esempio lo svantaggio culturale, linguistico o sociale, realizzando il diritto a ricevere una didattica personalizzata previsto già dalla Legge 53/2003. Trovare la strada adatta per ciascun ragazzo, questa è la grande sfida.

Anche in questo don Bosco è un precursore: non si arrende con Bartolomeo Garelli, le tenta tutte, finché non trova qualcosa di adeguato a lui con cui poterlo agganciare e iniziare un cammino ("Sai fischiare?" "Sì!").

Non è semplice, richiede impegno da parte di tutti, ma se il ragazzo comprende o anche solo intuisce che gli insegnanti, i genitori, gli specialisti che lo seguono lavorano insieme a lui, senza sbuffare, ma condividendo fatiche e tra-

guardi, allora si rafforzerà e sarà meno negativo verso il lavoro scolastico.

È un toccasana per i bambini, i ragazzi e i giovani avere accanto adulti che tengano aperto su di loro un orizzonte di futuro ampio e alto, senza cadere in sterili ambizioni, ma accogliendo le loro caratteristiche e attitudini.

Nel 2008 Philip Schultz, poeta americano, ebreo di origini russe, vince il premio Pulitzer. È dislessico, come racconta nel suo libro "La mia dislessia".

Di fronte a un bambino con diagnosi di DSA o di fronte a un BES, da genitori non pensiamo alle cose che crediamo non potrà fare, come insegnanti non pensiamo al Piano Didattico da redigere o alle verifiche adattate da preparare, ma piuttosto domandiamoci: "E se vincessi il premio Pulitzer?"

Padre Mario Zangarini

Missionario per 40 anni in Amazonia

Voglio fare memoria di Padre Mario Zangarini, missionario salesiano in Brasile.

Un uomo che in tutta la sua vita ha sempre cercato l'autenticità. È vissuto evangelicamente cercando innanzitutto il rapporto aperto, rispettoso, costruttivo con le persone: questo gli permetteva di annunciare il vangelo perché lo vedevano concretamente nel suo modo di essere e di vivere.

Distaccato dai beni materiali, dalla ricerca delle comodità, quando veniva in Italia per curarsi, viveva poveramente e non faceva incetta di offerte con la motivazione di aiutare i poveri della sua missione, mentre cercava di farci riflettere sulla nostra vita.

Mi diceva: «In Brasile, tra tanti problemi economici e sociali è anche più facile vivere il Vangelo; è più facile essere cristiani sul serio, autenticamente. Vedi, qui si è portati a scendere a piccoli e grandi compromessi su tante comodità che ti offre la vita comune: come il mangiare pieno di piccole raffinatezze, il vestire, lo spendere il tempo libero in futilità. Forse è anche per questo che quando mancano le comodità sei portato naturalmente a fare le cose realmente essenziali perché è solo stando tutti uniti che si vince...».

È stato Missionario da prima linea. Conoscendo la serietà delle sue scelte i superiori lo mandavano, dove gli altri confratelli non avevano il coraggio di andare. Nel 2009, già con qualche serio problema di salute, dopo una breve permanenza qui a Bologna, per curarsi, ho registrato questo dialogo: «Per quale zona del mondo stai partendo?».

«Vado in Brasile. Nel nord del Brasile, in Amazonia».

«E come sono le condizioni di vita?».

«Ti dirò. Molto più difficili che qui in Italia».

«E allora, perché vuoi tornarci tu che hai problemi di salute?».

«Perché là ho trovato alcuni valori almeno per me molto più importanti delle difficoltà quotidiane».

«Quali difficoltà? Cosa c'è in Amazonia che può rendere la vita più difficile?».

«Insetti di tutti i tipi che non ti danno pace, animali pericolosi...



il caldo costante (siamo quasi all'equatore), generi alimentari più cari e salari bassissimi per cui ci sono tante famiglie che fanno la fame, quella vera, e anche perché in tanti non hanno lavoro e vivono come si può, alla giornata!». «E questo è quello che tu cerchi?».

«Forse qualcuno cerca proprio questo per sentirsi utile, per usare un po' della sua vita per aiutare gli altri, così per esempio vivono molti missionari: coloro che vanno a portare la fede e perciò ad aiutare gli altri anche umanamente. Io sono in Brasile da quasi quarant'anni per una scelta di valori che qui si stanno perdendo sempre più. Per esempio là è molto più facile fare amicizia con tutti. Non importa la lingua il colore della pelle o la classe sociale. Queste son barriere facili da superare, anche solo con uno sguardo. Forse dove maggiori sono le difficoltà le persone si aprono con maggior facilità alla ricerca di qualcuno che condivide le stesse difficoltà, o per lo meno con cui ti si possa sfogare, e senti che sta dalla tua parte».

Don Mario Zangarini parlava con passione e ammirazione del popolo brasiliano, al quale ha dedicato oltre quarant'anni di servizio. Diceva: «La vita degli indios è come una liturgia, piena di segni e simboli. Infatti gli indios portano addosso tanti piccoli segni che, di ciascuno, rendono riconoscibile identità, condizione e tribù. Per questo un indios trasferito all'improvviso nelle nostre città non riuscirebbe a vivere. Nel '77 quando sono arrivato c'erano a Humaità nove salesiani, ognuno con impegni specifici. Il governo sta aprendo le grandi strade, come la Transamazônica e la Manaus Porto Velho, e si stava realizzando una rete di numerose comunità disseminate tra fiumi e laghi. Alcune già si organizzavano in parrocchie. Era un lavoro entusiasmante perché vedevamo le comunità nascere, crescere e diventare adulte».

Don Mario Zangarini è nato a Bologna, l'8 settembre 1938. Terzo figlio di Augusto Zangarini ed

Emma Zucchini. Fu battezzato e confermato nella Parrocchia del Sacro Cuore di Bologna.

È zio di due sacerdoti bolognesi, don Davide che è stato missionario a Mapanda in Tanzania e don Stefano Zangarini parroco a Gallo Ferrarese e Passo Segni.

Ha iniziato a frequentare il Collegio Salesiano di Bologna dal 1951. Ha deciso di farsi salesiano, è entrato in noviziato e ha emesso i voti il 16 agosto 1957, La tonaca l'ha ricevuta da padre Renato Zigiotti, quinto successore di Don Bosco.

Ha studiato filosofia, teologia e fu ordinato sacerdote il 6 aprile 1968, a Monteortone (Padova).

Subito dopo è stato destinato ad Arese operando tra i giovani con maggior difficoltà di crescita.

Padre Mario era un uomo con molte capacità artistiche e intellettuali. Era qualificato per insegnare; era maestro d'arte; Laurea in filosofia e teologia; Laurea in Pedagogia presso il Collegio Don Bosco di Campo Grande. Ha anche seguito un corso per l'istruzione scolastica.

Arrivò in Brasile per vivere nella missione salesiana del Mato Grosso il 26 dicembre 1971.

Lavorò a Poxoréo, Campo Grande, Guiratinga, Barra do Garça, Poxoréo, in qualità di come parroco e insegnante.

Nel 1978, chiese di fare una nuova esperienza missionaria nella provincia di São Domingos Sávio, in Amazonia. Fu destinato come Parroco a lavorare con il grande missionario Dom Miguel D'Aversa a Humaità.

Nel 1982 è tornato in Italia per alcuni anni. Dopo un nuovo discernimento è tornato in Brasile ora definitivamente nella Provincia di Manaus.

Ha lavorato a Manicoré come vicario parrocchiale e responsabile del Ministero della gioventù, a Ji-Paraná come direttore della comunità. In Ananindeua, Manicoré, come parroco.

Negli anni della sua permanenza a Manicoré ha realizzato il Centro

Giovanile Salesiano, un'opera sociale che ha formato la gioventù di Manicoré in varie arti e vita cristiana; dal 2007 a Humaità come vicedirettore e parroco della parrocchia di São Domingos Sávio e poi come direttore.

Dal 2011 al 2013 è stato direttore di São Gabriel da Cachoeira e vicario della parrocchia di São Gabriel - Catedral; dal 2014 al 2016, è stato confermato per un secondo triennio come direttore della presenza, ma non ha nemmeno completato a causa del peggioramento delle sue condizioni di salute. Una grave frattura del femore nel 2012, lo aveva già portato a mesi di trattamento, il che ha portato alla scoperta di altre complicazioni di salute.

Dal 2015 in poi, per motivi di salute ha alternato il suo soggiorno tra la Casa Ispettoriale e altre comunità.

A Padre Mário circa 3 anni fa è stata diagnosticata una mielofibrosi primaria che progrediva verso la leucemia. Nel tardo pomeriggio di sabato 25 aprile si è sentito male: curato dall'infermiera ed assistito dai sacramenti e dalle preghiere dei confratelli è entrato nella Casa del Padre verso le ore 18.

In una conversazione con padre José Ivanildo, parlando della sua situazione di salute, della sua vita missionaria, diceva: «Ho vissuto molte situazioni ed esperienze diverse durante la mia vita, una vita buona e stimolante, ora sono in pace!».

Obbedendo alle raccomandazioni sulla salute a causa della pandemia, il 26 aprile l'Eucaristia di commiato è stata celebrata solo con i salesiani della comunità locale, presieduti dall'ispettore dell'Amazonia, padre Jefferson Luis. Poco dopo la Santa Messa, fu sepolto nella tomba dei salesiani nel cimitero di São João Batista.

Padre Mário Zangarini aveva:

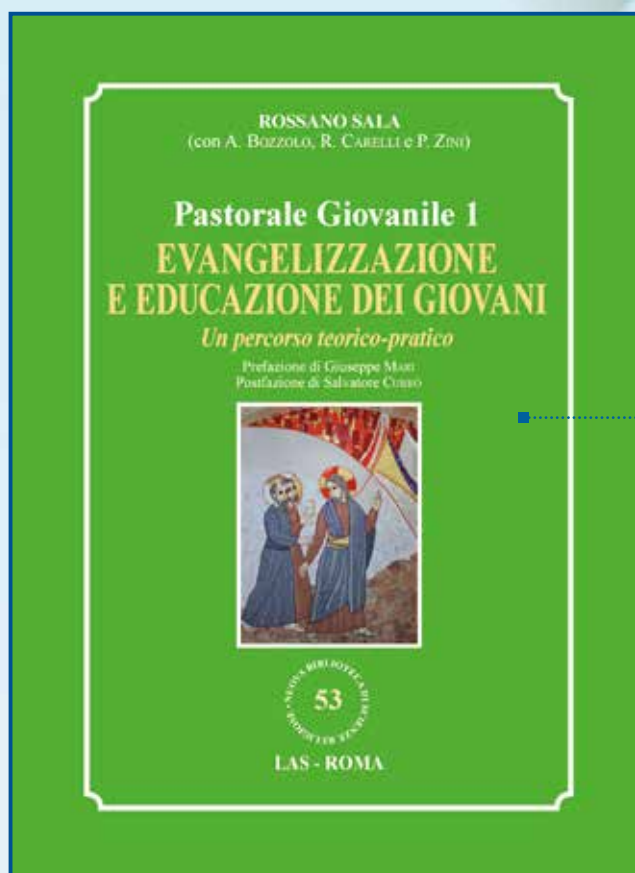
81 anni di vita;

63 anni di professione religiosa;

52 anni di ordinazione sacerdotale;

49 dal suo primo arrivo in Brasile.





Rossano Sala

Pastorale Giovanile 1

Evangelizzazione e educazione dei giovani

Un percorso teorico-pratico

Il volume, uscito nel 2017, offre fondamenti solidi per la riflessione e la pratica dell'educazione e l'evangelizzazione dei giovani oggi.

Si tratta di un percorso capace di aiutare tutti e ciascuno a portare i giovani a Dio e portare Dio ai giovani, attraverso un percorso fedele alla pienezza della rivelazione e creativo rispetto al momento culturale che stiamo vivendo.



Rossano Sala

Pastorale Giovanile 2

Intorno al fuoco vivo del Sinodo

Educare ancora alla vita buona del Vangelo

(con invito alla lettura di Papa Francesco)

Questo secondo volume, uscito nel settembre del 2020, raccoglie 32 saggi distinti in cinque "costellazioni". Il lettore viene accompagnato ad entrare con la mente e con il cuore nel vasto campo della pastorale giovanile.

In questo modo, partendo dall'esperienza sinodale, viene tenuto aperto il cantiere permanente della riforma della Chiesa, che ha nella pastorale dei giovani una delle sue espressioni più avanzate, coraggiose e profetiche.



ROSSANO SALA

Nato a Besana Brianza nel 1970, salesiano dal 1992 e sacerdote dal 2000. Licenziato nel 2002 e dottorato nel 2012 in Teologia Fondamentale.

Attualmente è Professore Ordinario di "Pastorale giovanile" nella Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

Direttore della Rivista "Note di pastorale giovanile" dal 2016.

Segretario Speciale per la XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (2016-2019) e Consultore della Segreteria del Sinodo dei Vescovi.